

# **n° 8      Arco felice**

## **SOMMARIO:**

**Arco Felice** Editoriale di **Leonardo Benvenuti**

**La Felicità** Editoriale di **Leonardo Benvenuti**

**Felicità strumentale** di **Roberto Pallini**

**LA STELE DI ROSETTA** di **Leonardo Benvenuti**

**Felicità è davvero non dipendere da nessuno?** di **Paola Civiero**

**LA STELE DI ROSETTA** di **Leonardo Benvenuti**

**Felicità e tecnologia** di **Maurizio Covarelli**

**LA STELE DI ROSETTA** di **Leonardo Benvenuti**

**Arco felice e la tela di Penelope** di **Vittoria Cervellati**

**LA STELE DI ROSETTA** di **Leonardo Benvenuti**

**Paradiso e inferno** di **Daniela Bellucci**

**LA STELE DI ROSETTA** di **Leonardo Benvenuti**

**Felicità e caso** di **Patrizia Marani**

**LA STELE DI ROSETTA** di **Leonardo Benvenuti**

### **Voci dal mondo :**

**Impressioni di un viaggio felice ANDALUSIA** di **Maurizio Maccaferri**

**Informazione e guerra** di **Maurizio Maccaferri**

**“Nascondigli”** di **Valeria Magri**

**Sapersi incontrare** di **Valeria Magri**

**“Marianella Sclavi e l’ascolto attivo”** di **Maurizio Covarelli**

**“La contraddizione di una società efficiente: Agata”** di **Maurizio Covarelli**

**Don Giacomo Panizza e i ragazzi di “famiglia”** di **Valentina Ghini**

**Riflessione sull’incontro di Carpi con studenti, insegnanti e genitori**

di **Leonardo Benvenuti**

**Considerazioni del preside Silvano Fontanesi sul tema del “rispetto”**

### **TRACCIA DI RIFLESSIONE :**

**Forniamo alcune suggestioni per iniziare lo scambio** di **Raffaele Facci**

**Scuola e famiglia come fonte unica e solidale** di **Maurizio Covarelli**

**Per un’archeologia della felicità: la donna etrusca** di **Valeria Magri**

## **Felicità in famiglia e Incontro con gli altri: una quasi-felicità?**

di **Valeria Magri**

## **Felicità nel labirinto del simbolico** di **Hazem Cavina**

## **Felicità globale** di **Maurizio Maccaferri**

## **Felicità globale** di **Maurizio Maccaferri**

## **Tecnologia e ... la macchina della felicità** di **Riccardo Masetti**

## **La mia gravidanza: gioia e dolore** di **Katia De Simone**

## **Maschere e felicità** di **Valeria Magri**

## **Il felice racconto di guarigione** di **Raffaele Facci**

## **La felicità ascetica** di **Raffaele Facci**

---

---

## **Arco felice**

### **Editoriale** di **Leonardo Benvenuti**

La nostra cavalcata nel Giornalismo SocioTerapeutico (G.S.T.), come ho introdotto la volta scorsa, prosegue: rispetto alla precedente puntata, nella quale ci siamo occupati dell'Averno e cioè dell'Ade o dell'Inferno, in questo numero il tema è Arco felice ovvero il problema della felicità. Tema affascinante e quando mi si è offerta la necessità di riflettere su tale argomento ho cercato di affrontarla utilizzando più prospettive delle quali qui ne riporterò due:

una prospettiva etimologica, che mi ha portato ad andare a ricercare le fonti del termine e che ha dato una svolta forte alla riflessione;

una più prettamente socioterapeutica che ha incentrato l'analisi a partire dal concetto di rappresentazione (R).

Entrambe sono tratte da un mio lavoro in fase completamento e di prossima pubblicazione nel quale affronto in modo approfondito tale tema del quale qui riporto alcune parti, peraltro ben conosciute dagli studenti dei miei corsi. La puntualizzazione linguistica fa riferimento al latino ed è estremamente importante perché serve per fare pulizia da una serie di fraintendimenti che spesso hanno costellato il pensiero successivo.

Etimologicamente proviene dal latino felix e, soprattutto a livello poetico, ha un significato abbastanza diverso da quello che usualmente le viene attribuito: ebbene, vuole dire fertile,

fecondo, ad esempio con Arabia felix si intende indicare l'Arabia fertile. Ho trovato tale precisazione molto interessante perché dava al termine un orizzonte del tutto nuovo: la caratteristica principale della felicità poteva non essere più attribuita ad una sorta di (pseudo)beatitudine come fosse un quasi-stato beato di assenza dalle o di fine delle passioni. La felicità verrebbe ad acquistare un nuovo significato dinamico, legato alla possibilità stessa di permettere uno sviluppo soddisfacente di sé, delle proprie conoscenze e della salute dei propri cari anche a costo di stati momentanei di dolore e di insoddisfazione: l'importante è che essi siano forieri di importanti sviluppi futuri e l'esempio tipico, a mio avviso, fa riferimento alla nascita di un figlio desiderato che, pur comportando un certo travaglio, può essere un momento di enorme felicità per una madre che, spesso, partorisce nel dolore. Oltre che per il padre. E qui interviene la riflessione di cui al punto b), per cui occorre leggere la fertilità rispetto al concetto di R e sulla base delle due dimensioni dalle quali esso è composto: la dimensione cognitiva, il che vuole dire che la fertilità viene data da un arricchimento delle conoscenze possedute dalla persona, sia rispetto ai contenuti che ai metodi e alle logiche di collegamento di tali contenuti; la dimensione affettiva, che indica la qualità per la persona di quanto la arricchisce: come si vede tale caratteristica rende l'esperienza, alle radici della felicità, positiva in virtù della percezione che la persona stessa ne ha. È solo questa dimensione quella che permette di determinare per il singolo la distanza che lega felicità ed infelicità: una percezione positiva o negativa capovolge la rappresentazione di un certo avvenimento a seconda di chi la percepisce e a seconda della scala di valori da lui posseduta e che intercorre tra i due estremi. La felicità diverrebbe quello stato che contemporaneamente arricchisce a livello cognitivo e a livello affettivo in modo tale da rendere l'arricchimento fertile per la persona. Così, forse, le vere difficoltà per giovani che hanno tutto, come quelli delle nostre società, risiede nel fatto che alcuni hanno abbondanza di beni materiali ma scarsità di investimenti affettivi da parte delle famiglie o di parti di esse; oppure che hanno soltanto manifestazioni affettive alle quali non corrisponde una capacità di organizzare cognitivamente un minimo livello di vita. Oppure nessuno ha insegnato loro ad essere fertili, rispetto a quanto apprendono dal punto di vista delle conoscenze o percepiscono in termini affettivi. Il contrario della felicità, in tale ottica, non sarebbe l'infelicità. Ma la noia. E cioè l'incapacità di essere fertili e/o di dare fertilità, unita, in via subordinata, alla necessità di un esterno capace di darci l'apparenza della fertilità. O di simularla. Come con le sostanze.

---

## **La Felicità**

**Editoriale** di **Leonardo Benvenuti**

La felicità è un tema difficile per tutti e tale difficoltà si può percepire anche leggendo gli articoli, poiché lo sforzo è stato grande. Ciò appare, pure, dai riferimenti al lavoro della redazione e ai risultati che qui sono riportati. Non a caso, direi si parte dall'articolo di Raffaele Facci che ricorda sia il lavoro redazionale che è scivolato dalla felicità ai suoi impedimenti, sia uno dei primi motti della redazione che recitava "vivi, vegeti e virtuali", giudizio ante litteram che individuava nella relazione tra virtualità e vita la radice del nostro lavoro e dell'entusiasmo che in esso mettiamo. Noi operiamo sulle rappresentazioni, che sono virtualità, ma che sono anche possibili motori d'azione. Non so se siamo felici, ma siamo sicuramente e rappresentativamente fertili. O almeno lo speriamo. Non a caso il pezzo di Facci è incentrato sulla fertilità in particolare di una comunicazione che è in sé azione. Come mostra il racconto del rabbi. Sintesi che è intimamente contenuta nel termine ebraico, non a caso appartenente, in origine, ad una cultura orale.



**Manifattura Bolognese del sec. XVII**

**paliotto**

**Museo Davia Bargellini, Bologna**

Domande importanti quelle poste da Pallini e titolo interessante: che riguardano i perché della vita e/o la sua casualità. Domande che di fronte alla vita corrono il rischio di essere puramente estetiche, come cerco di illustrare nella Stele di Rosetta.

Seguono: la riflessione di Paola Civiero da un film che analizza quella che potrebbe essere definita una falsa visione dell'indipendenza; una tematizzazione del legame

tra felicità e tecnologia svolta sia da Maurizio Covarelli che da Riccardo Masetti; una serie di articoli illustrativi di Valeria Magri con un tentativo interessante di rileggere l'immagine della felicità attraverso i monumenti funerari etruschi; una domanda implicita sulla possibilità di essere felici nei labirinti delle nostre società basate sull'autonomizzazione del simbolico di Hazem Cavina; e la visione vagamente no global di Maurizio Maccaferri accanto al resoconto di un'impressione di viaggio la cui felicità sembra indipendente dai luoghi visitati. Vi sono, poi, una riflessione multidimensionale della felicità (prismatica) nella quale Marco Bennici mette in risalto sia "la sua natura partecipativa", sia l'impossibilità di una sua ricostruzione economicistica; e un articolo di Patrizia Marani che si interroga sulle ragioni della felicità, fin dal titolo collegata al caso, e pone una piccola sfida alla socioterapia in nome di una riflessione storica che parte dall'antica Grecia.

Un discorso a parte è legato agli articoli di tre donne: la prima, Katia De Simone, parla della propria gravidanza in forma avvincente; la seconda, Vittoria Cervellati, pone il proprio problema personale di fronte alle difficoltà di ogni tipo di esperienza vissuta compulsivamente e tale da obbligare la persona a tessere di giorno ciò che distrugge di notte, in analogia con la tela di Penelope; la terza, Daniela Bellucci, che propone un'interessante metafora dell'altalena tra inferno e paradiso, fallimenti e successi equiparati ai due piatti di una bilancia, in perenne competizione rispetto ad un perno centrale rispetto al quale si possono anche variare i contenuti dei piatti, o i piatti stessi, in una sorta di moto perpetuo che non dovrebbe spaventare. Altrimenti c'è il baratro. Di una possibile depressione. Da combattere, forse e come lei ventila, con un nuovo addestramento. Il dubbio che si può porre è che anche la depressione possa essere la conseguenza di un addestramento ad uno stato artificiale di autoreferenza che obbliga la persona a stati di vita innaturali. Pur tenendo conto di tutte le ferocie della naturalità.

---

---

**La *Stele di Rosetta* è il nome dato a questa nostra rubrica poiché essa, in analogia con quanto successo rispetto alla decodifica dei geroglifici egiziani, è destinata ad agire da elemento fondante una lettura parallela di un testo, nei termini di una sua traduzione, non letterale ma concettuale, nella prospettiva socioterapeutica. Alle radici di tale introduzione vi è la difficoltà, ben conosciuta da chi si avvicina alla socioterapia, ad esprimere pensieri - sia specialistici che di senso comune - uscendo da quelli che possono essere definiti alcuni automatismi culturali tipici della nostra conoscenza. Per ogni articolo pubblicato nella sezione vi sarà una traduzione operata dal socioterapeuta.**

---

---

## **Felicità strumentale**

di **Roberto Pallini**

Darsi una spiegazione sul significato della vita, a mio giudizio può rappresentare una delle chiavi per rispondere ad alcune domande che filosofi, teologi, scienziati e molti altri riflettono dalla notte dei tempi. Chiedersi: Perché sono qui? Qual è il nostro scopo? Se c'è, qual è il senso della nostra esistenza? Sono tutte domande verso le quali abbiamo il dovere di cercare una risposta. D'altro canto il solo fatto che ciascuno di noi sia qui è un miracolo inesplicabile. Se consideriamo le migliaia di circostanze casuali che si sono dovute verificare perché potessimo nascere, si potrebbe pensare che il nostro ingresso in questo mondo, uno dei club più esclusivi di tutto l'universo, sia paragonabile ad una vincita alla lotteria. Questa vita, questa possibilità di esperienza è un dono, un'opportunità, una meraviglia, è già felicità. È pur vero che tutto questo è difficilissimo da ricordare quando conviviamo con un disagio o quando siamo immersi nel dolore: a chi soffre, ogni momento

può sembrare un'eternità. Forse per lo stesso motivo, agli occhi di una persona che si aggrappi alla vita, consapevole di tutto il suo valore, ogni momento di gioia può essere senza tempo. Siamo qui, in questa vita solo per poco. Non sappiamo che cosa ci sia dopo. Viviamo esperienze talmente importanti per non poter intuire quali siano gli strumenti per scoprire e gustare la felicità. Ma non è certo la ricerca compulsiva del piacere il comportamento ideale per raggiungerla anzi così spegniamo la vita, ci allontaniamo dalla felicità. È uno schema tipico nella tossicodipendenza, una condizione questa che consente, nella migliore delle ipotesi, un solo sbocco monofunzionale della nostra creatività, provocando un uso eccessivo dell'immaginazione a danno della ragione che viene soffocata; così ci assoggettiamo ad una routine pericolosa, costituita da una rete di abitudini che non ci permettono di uscire dalla prigione mentale delle cose e delle idee che ci siamo costruiti attraverso l'eterodirezione delle sostanze. Assumere sostanze è uno dei modi per toglierci anche quel poco di controllo limitato che abbiamo sulla nostra esistenza: un controllo che faremmo molto meglio a esercitare nella nostra vita. Agiamo per imitazione con il rischio di far funzionare il nostro pensiero in modo meccanico, attaccato com'è a soluzioni prefabbricate; un bisogno di trovare la nostra identità nella ripetizione da farlo sembrare la nostra sicurezza di esistere, una cristallizzazione, un impoverimento dell'essere. È così che di fronte ad un problema preferiamo sottometterci al capriccio delle mode, cercando la comodità nelle certezze stereotipate e diventando schiavi delle circostanze, dell'ambiente con la paura di uscire dai sentieri conosciuti, pertanto senza interrogare noi e il nostro ambiente non possiamo essere in grado di costruirci il nostro sistema di valori. Quando a guidare la nostra creatività sono gli occhi della mente ci accorgiamo che la nostra felicità è nel percorso dell'apprendimento, dell'acquisire conoscenza e capire che possiamo sentirci bene rimanendo noi stessi, evitando di costruire una facciata che falsa i rapporti con gli altri; imparando a gestire le emozioni e mantenendo un atteggiamento da osservatori obbiettivi, ascoltando senza mettere davanti il nostro "io". Imparare a saper accettare che le regole degli altri possono essere diverse e migliori delle nostre, saper mettere da parte i nostri riferimenti culturali, saper accettare l'aiuto degli altri perché ciò significa riconoscerne la complementarietà. La felicità può concretizzarsi quando riconosciamo l'eccitazione derivante dall'apprendere qualcosa di nuovo e diverso; la possiamo scoprire nella mano morbida di nostro figlio quando stringe la nostra, nel calore che emana il legame con un'altra persona che voglia capire i nostri sentimenti, nella tranquilla gioia che si prova ascoltando parole gentili, nel farsi rapire dall'ascolto di un discorso importante o di un brano musicale e in molte esperienze di questo tipo. In quest'ottica diventa strumentale il fatto che dobbiamo rallentare e prendere il tempo per pensare che cosa sia davvero importante per noi. Dobbiamo fare un'analisi sul trattamento che riserviamo a noi e agli altri e cogliere l'occasione per essere un po' più gentili, più

disponibili con entrambi. La vita non può non riservarci dolore e sebbene a volte ci sentiamo depressi e senza speranza non possiamo usare la volontà scegliendo la strada dell'autodistruzione e anche se può sembrarci un'opzione ragionevole, in realtà si tratta di una rinuncia a tutto ciò che potrebbe aspettarci domani, alla possibilità di rendere i dolori più tollerabili e i momenti buoni più essenziali, senza allontanarci nell'isolamento.

Una terapia cognitiva può rappresentare senz'altro uno strumento importante per poter reinvestire nella nostra vita con la speranza che questa scelta produca effetti positivi e che si possa propagare come un'onda nelle nostre interazioni con gli altri, un circolo virtuoso generato dalla nostra scelta attiva di vivere affinché possa cambiare anche la vita delle persone a noi vicine, quella dei nostri figli, restando nella loro vita, dando loro felicità.

## **LA STELE DI ROSETTA** di **Leonardo Benvenuti**

Perché siamo qui? Domanda profonda e quasi universale proprio perché, prima o poi, appartiene all'esperienza di tantissimi di noi. Ma anche domanda curiosa, a mio avviso: chissà se se la pongono anche un cane, o un lombrico, o un ravanella. Eppure vivono anche loro. Il che sembrerebbe rendere tale domanda quasi stupida, se non fossimo noi a farla. Ovvero, apparentemente, sembra una domanda fatta apposta per rendere più problematica la vita. Per complicarsela. La stessa riflessione potrebbe valere sulla casualità della vita. Ma, dal punto di vista socioterapeutico, mi sembra che ci sia qualche cosa di assurdo in tale domanda. Prima della nascita della statistica nel XVII secolo l'affermazione sarebbe stata impossibile: il motto della nostra redazione ricordato – vivi, vitali, virtuali – ci permette di comprendere il perché tale domanda sia diventata concepibile solo dopo il distacco della dimensione simbolica dall'ambiente avvenuto nelle società tipografiche. In queste ultime, infatti, vi è un ridimensionamento della necessità del medium umano nelle relazioni interpersonali: l'uomo si può concepire come staccato dai suoi simili e come frutto del proprio sapere acquisito tramite la pura lettura libresco. L'autonomizzazione del simbolico diventa autonomizzazione dal prossimo; la virtualità autonomizzazione dalla necessità dell'agire solo praticamente. Ritornando alla domanda posta, la nostra vincita alla lotteria della vita diviene molto più semplice perché non vi è nessuna lotteria che presiede alla nostra nascita. Quando si uniscono uno spermatozoo ed un ovulo: o nasce qualche cosa o non nasce nulla. Tutto il resto è legato alla nostra abitudine di voler riprodurre virtualmente quello che accade in natura. È questo che rende complicati i nostri ragionamenti: complicazione indubbiamente utile ma che corre il rischio di ingenerare ripiegamenti su se stessi e domande senza via d'uscita. Ovvero vi è sempre il dono della divinità, una via molto più razionale di quello che, usualmente, non si credeva. La felicità, però, diverrebbe un dono dall'esterno. Dal Dio. E nel momento in cui lo si dovesse perdere si potrebbe, probabilmente, finire con il sostituirlo con altro. È quella felicità strumentale,

richiamata dall'articolo, che oggi sempre più spesso assume le forme di una sostanza, di una droga, il cui danno di fondo è rappresentato dal fatto di trasformare una dipendenza fisica in una mentale e viceversa, a seconda delle persone. O all'interno della stessa persona che, in tale altalena, finisce con il perdersi. Anzi con il perdere quello che è uno dei beni fondamentali: la libertà. Anch'essa una parola vuota finché non venga riempita con l'autonomia. Che non è imitazione o moda. Che è relazione con gli altri, ma non rifugio nell'eterodirezione, nella sudditanza: un rifugio possibile e sicuro solo se funzione di un referente onnipotente. Altrimenti prima o poi sarà o limitato o assente e questo corre il rischio di riconsegnare la persona alla sostanza, che in una mente solo apparentemente distratta è onnipresente. La felicità finisce con l'essere presenza a se stessi, ai propri referenti, alle persone care, all'altro generico, ecc. Purché tale presenza sia fertile e cioè, nei nostri termini, contemporaneamente cognitiva, come ricordato nell'articolo, ed affettiva, come la mano di un figlio. Altrimenti diviene strumentale come quando è legata ad un qualche cosa di esterno (sostanze, ad esempio); o è opportunistica, e cioè rifugio di chi non vuole una felicità faticosamente legata ad una libertà che richiede un continuo e mai esausto esercizio dell'autonomia; o è estetica, come quando si limita a una sola delle due componenti della R: esteticamente cognitiva (la felicità della conoscenza o della scienza pura) o esteticamente affettiva (la felicità dell'amore melodrammatico, fine a se stesso). Ci si rifugia nell'una perché non si è capaci di intravedere l'altra o perché ci si sente incapaci di vedere la possibilità di realizzarle contemporaneamente

## **Felicità è davvero non dipendere da nessuno?**

di **Paola Civiero**

Immaginiamo l'estate: nelle campagne, al mare, in una città.

Un ragazzo percorre le strade a bordo della sua moto, un veicolo costoso che mantiene sempre ben pulito. Il ragazzo si ferma ad ogni casa per affiggere dei volantini che pubblicizzano un ristorante. La sera ritorna a passeggiare nei quartieri percorsi. Trova i suoi volantini strappati, gettati sulle scale o semplicemente scomparsi, requisiti dagli abitanti degli appartamenti o da curiosi. Egli si sofferma però ad osservare i fogli lasciati appesi sugli usci. Si accerta che nessuno lo veda e scassinata la serratura di uno di questi. Entra e perlustra la casa; poi inizia a prendere qualcosa dal frigo, a cucinare e finisce col consumare il pasto davanti alla TV. Si scatta delle foto davanti ai ritratti dei padroni di casa, aggiusta un orologio rotto e si addormenta sul divano. Il mattino dopo si alza, fa colazione, si fa una doccia e riparte per cercare un nuovo rifugio. I soli ricordi che gli resteranno saranno le foto scattate. Così inizia Ferro 3 – La casa vuota del sud coreano Kim Ki-Duk, che ha rischiato di vincere l'ultimo Leone d'oro. È il racconto di un'esistenza muta, quella del ragazzo che si limita ad osservare le vite altrui senza interferirvi, senza giudicarle e

senza provare alcun sentimento di affezione o di odio. Un giorno però il ragazzo incontra una giovane che, come lui, la vita ha portato a rifugiarsi nel silenzio. Di lei si sa che è avvilita da un compagno che la picchia e la ricatta; di lui si potrebbe anche pensare che sia effettivamente muto. Il suo comportamento però rivela un rifiuto degli schemi sociali comuni, in primis i legami con le cose e le persone. Ma rifiutare l'intera società serve davvero a qualcosa? Pur essendo materialista ed assordante essa si basa però sull'Uomo che vi potrebbe trovare una propria realizzazione: può l'ascetismo condurre davvero alla liberazione? Questo film offre interessanti spunti in merito ma si risolve con lo scardinamento di quella che fa parte delle convinzioni comuni fin dal Medioevo: l'eremita è colui che medita e prega per il mondo e fa della propria solitudine un modello di santità che niente ha a che fare con la vita degli uomini. Questi due giovani non pregano ma rifiutano il mondo evitando di parlare; sono quindi artefici del proprio destino ma allo stesso tempo non si può nemmeno negare che siano vittime del mondo. Quando il ragazzo, catturato dalla polizia, cerca di comunicare con i suoi compagni di cella, viene deriso e finisce con il picchiarli. Si fida solo di chi, come lui, ha scelto di contrapporsi al mondo con estrema coerenza: la ragazza. Gli altri lo considerano "diverso", lui è cosciente di esserlo ma conoscere una persona che ha la sua stessa visione del mondo lo conforta e lo spinge a cercare la felicità, ad avere una vita che con il tempo assomiglierebbe a quella degli altri. Vorrebbe trovare la felicità dove molti sono riusciti a raggiungerla ma a suo modo: per lui la felicità è l'amore che coniuga due identità. Anche senza parole, solo con il cuore ed i gesti: questo per lui vale più di una ribellione in solitudine.

## **LA STELE DI ROSETTA** di **Leonardo Benvenuti**

Lettura suggestiva, quella di Paola Civiero del film sud coreano. Il socioterapeuta cerca di leggere la lettura poiché per lui vi sono due culture a confronto e in mezzo il film che esplica interamente la sua natura di medium. Lo scontro/incontro mediale è estremamente curioso poiché vi è il tentativo di riportare nei termini della nostra cultura ciò che ad essa non appartiene, o almeno non appartiene interamente poiché le contaminazioni culturali oggi possono essere pensate solo in un'ottica di maggiore o minore estensione.

Un punto importante riguarda le difficoltà occidentali di fronte al silenzio: nelle società del privilegio della vista è curioso il quasi imbarazzo che sorge in molti di fronte al mutismo. Sembrerebbe quasi che l'assenza di parole per una società "materialista ed assordante", come è stata definita, sia in sé problematico e metta i suoi appartenenti in condizioni di inferiorità, almeno finché non riescono a dargli un'etichetta: chi tace o è muto o è un eremita, un asceta. Nell'ottica della socioterapia occorre cercare di non cadere in questa trappola. L'ipotesi potrebbe essere quella, infatti, di una semplice lettura delle diversità da parte di un appartenente ad un'altra cultura – un giovane - per la quale la

proprietà privata non è più quel tabù che appartiene alla nostra, è un insieme di immagini, di foto e basta. Esattamente come lei è stata resa muta da un compagno violento. Tutti sembrano essere protagonisti di una rete di relazioni incentrata sul fatto che il legame tra singoli non sia automatico, ma debba essere costruito con chi, spesso, invece lo rifiuta. Anche se sono i compagni di cella. L'estraneità è un'estraneità culturale. Probabilmente fra generazioni. I ragazzi sono stranieri, non solo in casa ma con tutti. Forse appartengono ad un'altra cultura. Anche se questo finale viene letto in modo tranquillizzante grazie all'amore. È soprattutto nelle culture precedenti o diverse dalla nostra che le storie possono anche non essere edificanti. Forse anche in quelle successive. Felicità futura: forse è ragionare al di fuori di ogni dipendenza. La solitudine, del resto, è figlia della dipendenza dall'immagine di sé. Altrimenti si sarebbe semplicemente soli.

## **Felicità e tecnologia**

di **Maurizio Covarelli**

Sono contento che mi sia stato proposto di sviluppare questo tema, non tanto per la portata euristica (conoscitiva) che i due termini, felicità e tecnologia, presi singolarmente possono avere, quanto perché -anche se all'apparenza potrebbero sembrare indipendenti - si inseriscono entrambi, interagendo, nel nostro vivere quotidiano.

A mio parere sono entrambe costruzioni della modernità. Ma procedo con ordine (almeno alfabetico) Che cos'è la felicità? Penso che, oltre ai significati individuali che ognuno di noi possa riconoscerle, risulta difficile contraddire che la felicità possa essere un'emozione, vale a dire un fenomeno organico; come del resto è difficilmente rinnegabile l'assunto che la tecnologia sia il trionfo della capacità logica del positivismo. Però io penso che definire la felicità solo un sentimento "per sé" sia un atto incompleto che riduce ad una sola componente, emotiva, quella che in realtà, oltre ogni definizione, è una rappresentazione particolare. Essa per essere compiuta definitivamente, dovrebbe necessariamente collegare il fruitore con il suo "esterno" particolare perché è questo che dovrebbe orientare tutte le altre rappresentazioni che riempiono la quotidianità d'ogni individuo, disponendolo verso il proprio ambiente con la fertilità di colui che "a priori" appartiene ad un contesto che allo stesso tempo gli appartiene.

A questo punto non posso nascondere che, per me, anche la tecnologia diventa una rappresentazione, perciò considerarla un "oggetto" isolato da una qualsiasi componente emotiva, significherebbe nascondersi una parte dell'insieme; inoltre non possiamo dimenticare che la tecnologia applicata alla comunicazione è per eccellenza una protesi in grado di potenziare i nostri sensi. Vorrei però ritornare alle considerazioni relative alla felicità, ed alla cornice mitica entro la quale è dipinta. All'inizio ho accennato al legame che

essa ha con la modernità non a caso; è, infatti, da quando l'uomo ha cominciato a cullare l'idea di un progresso senza limiti come frutto della sua capacità razionale, che "...le realizzazioni della cultura oggettiva vengono a costituire una sorta di regno autonomo. Le cose diventano più perfezionate...e in un certo senso più controllate da un legame logico intrinseco con la loro strumentalità; ma la coltivazione suprema, quella del soggetto, non cresce in modo proporzionato....Gli uomini sono sempre meno capaci di guadagnare dalla perfezione delle cose un perfezionamento della loro vita soggettiva" (Simmel, *Le metropoli*, 1908). Questa spaccatura tra soggetto ed oggetto, già teorizzata come problematica da Marx né "Critica all'economia politica" e confermata come tale nell'uomo "Blasè" di Simmelliana origine, e che, nei termini socioterapeutici, ha prodotto l'autonomizzazione della componente simbolica che diventa così protagonista della rappresentazione stessa, diventa paradigmatica nel momento in cui l'individuo, nel confrontarsi con la componente affettiva (lo "spirito soggettivo" di Simmel) che chiede conto, deve inventarsi la felicità proprio come un simbolo dietro cui essa possa nascondersi per ri-emergere: cosa peraltro problematica proprio nel momento in cui, nel passaggio dall'illuminismo al positivismo, la dimensione dei valori risulta essere tutto ciò che è extra-scientifico ed extra-razionale e l'idea stessa di "ragione", intesa come il principio che ordina le conoscenze empiriche senza rinunciare al confronto con i sentimenti, si appiattisce su quella di razionalità strumentale, per cui l'uomo si estranea dalla natura stessa. Emblematica è l'esperienza di Ulisse che, per non farli stregare dal canto delle sirene, costringe i compagni a proseguire con le orecchie tappate: strategia che non adotta su se stesso in quanto, per la brama di conoscere, vuole ascoltare, ma per farlo è costretto a farsi legare, cioè si reprime. "La conoscenza razionale si mostra inseparabile dal dominio su di sé..." (Paolo Jedlowski, *Il mondo in questione*, 2003). Un'indicazione delle implicazioni problematiche che l'evoluzione strumentale avrebbe avuto sulla società le troviamo già negli autori dell'800 che, con ampia previsione, denunciavano la possibilità che annullare la componente emotiva, imprevedibile perché irrazionale, nella costruzione della moderna civiltà, voleva dire ingannare se stessi, ipocrisia peraltro impossibile perché, come abilmente Freud suggeriva, "...ciò che non è conscio, è tutt'altro che inerte". Cosa c'entra, alla luce di tutto ciò, la felicità? C'entra, a mio parere, proprio nel momento in cui essa diventa progetto nell'ottica della frattura tra vita interiore (aspetto affettivo)/vita esteriore (aspetto simbolico) e la sua realizzazione viene orientata sul secondo elemento, quello razionale, per nascondere/ingannare ed allo stesso tempo appagare il primo; apparentemente felicità diventa il piacere, "l'atto sublime", mascherato dietro la realizzazione di un progetto razionale di dominio sul proprio ambiente in cui, affermando se stessi, ci si differenzia; la felicità diventa "un attimo", un'emozione forte nel periodo intermedio tra quello in cui si è raggiunto l'obiettivo simbolico, già incoronato affettivamente, e quello in cui si incomincia a progettare il successivo.

Felicità diventa “pre-visione di un attimo”; ma se essa può diventare previsione di un piacere, significa che il piacere stesso è già stato simulato grazie ad un patrimonio di rappresentazioni che, abilmente utilizzate e scambiate a livello interiore, possono produrre virtualmente una situazione organica di piacere. Ma quale strumento - oltre ovviamente le nostre caratteristiche innate che, seppur emarginate, sono ben riconoscibili nei bambini - è in grado di fondere realtà e la fantasia? Con la tecnologia, il soggetto domina e modifica la natura, lo spazio ed il tempo non sono più un vincolo, va sulla luna o porta il suo “occhio” su Marte; in molti casi si oppone alla morte. Ma allo stesso tempo, con la tecnologia, atto supremo dell’esaltazione logico-razionale dell’uomo moderno, apparentemente risulta in grado di appagare i suoi desideri: il soggetto può vincere qualsiasi guerra al videogame o scegliere il programma e il protagonista preferito spingendo un tasto del telecomando: da protesi organica per comunicare con l’ambiente, può trasformarsi in strumento avanzato di comunicazione con se stesso e di auto-affermazione ed adottato dall’individuo come ambiente reale dentro cui utilizzare ed inter-scambiare i propri sistemi di rappresentazioni: una proiezione del proprio ambiente interiore in un esterno chiuso in cui la felicità diventa essere auto-celebrazione. Siamo sempre nell’ambito della virtualità, ma ad un livello superiore. Allora, in questi termini, abbiamo forse identificato due possibili false definizioni di felicità? La prima che si identifica come forma sublime, che, sotto vesti razionali e simbolicamente condivise, ha l’ipocrisia di appagare una necessità organica dimenticata; la seconda come momento di fusione individuo/ambiente, ma che, essendo il secondo una delle tante forme che può assumere il primo, diventa solo illusione. Ma allora, cos’è la felicità? Se l’ipotesi, seguendo l’indicazione di più autori, è che potrebbe essere uno stato, in cui l’individuo non è più “solo se stesso”, ma vive “riferendosi” ad un ambiente esterno, in un insieme limitato che rappresenta e dal quale è rappresentato, in cui diventa assurda la distinzione “soggetto”/ “altro”, allora resterebbe una domanda riguardante il come risolvere la contraddittorietà di un termine che sembra indicare l’elemento mancante per completare l’opera di costruzione dell’auto-referenzialità del soggetto?

## **LA STELE DI ROSETTA** di **Leonardo Benvenuti**

Occorre leggere l’articolo di Covarelli alla luce del primo articolo contenuto in questo numero della rivista. Il collegamento tra i due termini contenuti nel titolo può essere visto o da un punto di vista estrinseco della tecnologia rispetto ad una felicità definita come rappresentazione oppure intrinseco: nel primo caso la tecnologia diviene l’ossatura portante di quella che noi, socioterapeuti, chiamiamo la deriva storica dei media e cioè quel fenomeno per cui la comunicazione umana si è evoluta nel passare dei secoli portando la persona da un livello comunicativo primordiale basato sulla semplice emissione di suoni, al

livello linguistico, a quello alfabetico amanuense, al tipografico e, infine, a quelle neomediali. La tecnologia, a questo punto, è quella ricaduta delle conoscenze scientifiche in artefatti pratico-empirici che hanno permesso sia la nascita degli strumenti per scrivere che del torchio tipografico, che dei moderni strumenti del comunicare; nel secondo la tecnologia diviene una sorta di metafora (nell'articolo come "trionfo della capacità logica del positivismo") all'interno del concetto di rappresentazione per indicare la semplice dimensione cognitiva: in questo senso è possibile contrapporla a quella affettiva delle emozioni e dell'approccio emozionale. Tale indicazione, però, finisce spesso per avere una sorta di connotazione negativa, per il termine, difficilmente condivisibile.

Ad essere chiamata in campo è una caratteristica tipica della R che permette alla felicità di essere contemporaneamente momento di collegamento con l'esterno in quanto possibile motore d'azione verso il "contesto" – la fertilità è produzione di risultati nella quotidianità della persona – ed arricchimento interno – fertilità interna - come introiezione di immagini dotate di valenza affettiva: è il contesto cui apparteniamo e che ci appartiene.

Diversa è la lettura del binomio tecnologia e felicità all'interno della dinamica soggetto/oggetto, all'interno della quale si può ipotizzare un quasi ritardo della persona rispetto ai propri oggetti tecnologici: nel momento in cui la stampa ha permesso di ipotizzare un uomo in grado di costruire da sé la propria conoscenza, saltando al limite la mediazione di altri uomini, in quel momento la tecnologia è divenuta frutto privilegiato di alcuni e momento di distacco per tutti gli altri; in quel momento i primi si devono mostrare smalzati (blasé) e sono i vincenti o coloro che non dovrebbero dimostrare la propria superiorità, poi ci sono gli altri che non potranno mai arrivare a quei livelli, che saranno sempre superati e che resteranno indietro. La tecnologia diviene strumento di selezione sociale, e soprattutto generazionale, pur essendo nata per permettere a tutti di godere dei frutti pratici della conoscenza. Ulisse, in tal caso, diviene metafora di una sorta di traghettamento pericoloso tra le due dimensioni della R: per passare da un approccio integrato ad uno scisso che veda contrapposte dimensione affettiva - e cioè i principi, i valori, l'arte, l'amore, ecc., - e dimensione cognitiva – e cioè la scienza e la ragione, la matematica, la tecnologia, appunto, ecc. – occorre che veramente la persona si leghiper resistere alla tentazione rappresentata dall'altra dimensione. Se dovessi fare lo scienziato dovrei essere obbligato a dimenticarmi della mia dimensione affettiva. Se dovessi essere artista, amante, esteta, dovrei essere obbligato a mettere in secondo piano la mia logica o la mia capacità di ragionare. Sono le trappole dell'ingegnerismo e dell'esasperato razionalismo, da una parte, o del sentimentalismo, dall'altra. L'inconscio diverrebbe anch'esso una forte metafora per

indicare quelle che allora erano conseguenze non spiegabili di una spaccatura, immediatamente non visibile e non percepibile, tra dimensione affettiva e dimensione cognitiva. Nella teorizzazione della socioterapia, occorre ricordare che la rappresentazione,

la R, non è scindibile, anche se, storicamente, la nostra società si è comportata come se fosse scissa. Di qui una serie di conseguenze per le persone altamente patologizzanti (patogene), dovute al fatto di doversi comportare come se si agisse sulla base di una sola dimensione, in particolare quella della razionalità positivista, accumulando l'altra, quella affettiva che, sovente, finiva con il creare una sorta di accumulo, di ingorgo affettivo all'interno della persona, con conseguente crescita degli stati di ansia.

La tecnologia diviene una sorta di monumento onnipotente alla razionalità, una sorta di razionale gigante autocelebrativo dagli affettivi piedi argilla. Forse, per tentare di dare una risposta alla domanda finale dell'articolo, la felicità potrebbe essere uno stato raggiungibile solo a patto di negare l'auto-referenzialità del soggetto, a favore di una fusione completa, cognitivo/affettiva, con l'altro. Non unicamente con il proprio partner o con la propria famiglia. O con i propri sudditi.

## **Arco felice e la tela di Penelope**

di **Vittoria Cervellati**

Finché il giorno splendea, tessea la tela

Al complice chiaror di mute faci.

E deluse gli Achei. Ma come il quarto

Noi da un'ancella non ignara instrutti,

Diciogliea tela ingannatrice: quindi

Superba, e poi la distessea la notte

Così un triennio la sua frode ascose.

Con le volubili ore anno sorvenne,

Penelope trovammo, che la bella

Compierla dovè al fin, benché a dispetto.

La vicenda di Penelope, emblema dall'antichità fino ad oggi della moglie fedele, corrisponde all'avventura della tela, sempre disfatta e inconclusa, che permette alla donna di mantenere per 20 anni, in nome della fedeltà verso Ulisse, il suo essere sposa, la sua maternità, la sua terra, il patrimonio, la casa. Penelope, con il suo perpetuo fare e disfare, attende l'arrivo della felicità, la ricongiunzione con il suo amato impedendo che ciò che non desidera si avveri, ossia il cedere alle pressanti richieste dei Proci, coloro che presidiano la reggia del re di Itaca. Attraverso il lungo filare della tela, Penelope rende possibile il ritorno di Ulisse alla propria casa. Infatti solo così, il fasullo mendicante che viene dal mare potrà sorprendere tutti riconquistando il proprio ruolo e ciò che era suo.

Il vecchio coperto di stracci, Ulisse, è nel poema omerico riconosciuto dall'anziana nutrice Euriclea attraverso l'individuazione di una cicatrice. Sia Penelope che Ulisse agiscono secondo le leggi dell'inganno e della diffidenza, secondo le leggi del dio della menzogna, Hermes, e solo attraverso il falso riescono a ritrovare la pace per sé e per la propria gente. Ricordate che suo marito ha permesso di conquistare Troia con l'inganno, oppure detto in maniera positiva con l'astuzia, contribuendo con il suo ingegno al fatto che l'intera città

fosse bruciata e distrutta, che i suoi abitanti fossero uccisi? Omero scrive a proposito di Ulisse: "Nel parlare plasmava molte menzogne simili al vero".

Egli insegna quindi che la menzogna è un mezzo lecito per raggiungere il giusto?

Solo apparentemente questo può essere veritiero, perché Penelope sarà felice solo quando potrà smettere di mentire, solo quando potrà tessere la tela senza disfarla ogni notte e questo avverrà solo quando riabbraccerà Ulisse. Solo a quel punto potrà mettere fine al suo continuo penare.

Penelope è l'ideale di moglie: fedele e coerente, ma anche bella, intelligente, forte ed animata dal sentimento dell'amore.

Possiamo riconoscere nella sua figura la donna di oggi? Possiamo noi donne rispecchiarci in questo ritratto di donna? Riflettendo su questi aspetti sono giunta all'idea che nella società di oggi l'ideale di felicità del matrimonio che avevano raggiunto Ulisse e Penelope non potrebbe sussistere; entrambi avevano una certezza: il primo che al suo ritorno avrebbe trovato la moglie ad aspettarlo, la seconda che il marito non avrebbe mai perso di vista la famiglia e la patria, i soli valori che gli avrebbero fatto raggiungere la pienezza come uomo.

Oggi con quali certezze si può decidere di soffrire, combattere e lottare, che sicurezza si ha che un giorno si riuscirà ad iniziare a costruire, ad essere felici e quindi a poter passare alla fase in cui la felicità è da coltivare? Come si può essere sicuri che Ulisse tornerà? In questa società si è soli, nella continua costruzione di se stessi alla continua ricerca di valori in cui credere.

È mattina, il sole splende e mi anima, mi sveglio, mi alzo, faccio colazione, la mia giornata ha inizio ed è il momento di decidere. Incomincio a tessere la tela: lavoro, e la tela s'ingrandisce; lavoro, e i pensieri pullulano nella mia mente. Questa volta ho deciso, finirò la tela.

Ieri ho visto il mio terapeuta ed ora mi pongo un interrogativo: cosa, a che valore simbolico, corrisponda per me la tela? Penelope è un personaggio socialmente positivo, simbolo di una moglie ideale, trasmesso da allora fino ad oggi, che distrugge per costruire.

Per me non è così. Le ombre mi assalgono, non ci riesco, m'interrompo, il paesaggio della felice Italia mi circonda, ma ora mi è indifferente, niente è più importante, ma lo sono le immagini negative, tristi, buie che assillano la mia mente.

Il giorno dopo sono daccapo, la notte, infatti, ho disfatto la tela.

Ho in mente cosa fare e ricomincio a filare. Agirò come ritengo giusto, devo andare lontano da casa, qua mi sento imprigionata. Oggi penso di aver fatto miracoli la tela è gigantesca, chiamo tutti quanti a vederla, ricevo mille complimenti, capisco di essere ancora una brava filatrice.

Ma la mattina dopo ci ripenso. Torno dalla mia famiglia, vanifico il lavoro che ho fatto, l'indipendenza che ho raggiunto, la libertà che ho conquistato.

Sono solo cose fittizie. In realtà non sono indipendente, non sono libera. Il mio volere è rivolto al mantenere il mio stile patologico di vita. Ora ragionando capisco che la mia è una visione soggettiva, che la mia meta non è l'amore ma il continuare ad essere nell'attuale situazione, il continuare a tessere la tela, perché a me non appartiene la visione comune,

ciò che può essere l'obiettivo per me è la sconfitta, ciò che per me è lo scopo per gli altri è la distruzione. E hanno ragione gli altri. Comprendo che è inutile che io ci metta volontà, perché la mia va verso un intento sbagliato, continuo a distruggere, la mia tela è e l'inverso di quella di Penelope. Le immagini che mi appaiono negative, d'ostacolo in realtà sono quelle che potrebbero aiutarmi. La famiglia, il mio terapeuta, l'ambiente sano sono una barriera al mio continuo disfare, l'incessante "ricoprire" i malesseri profondi ed interpersonali con le sostanze, che sono il vero motivo ispiratore delle persone con problemi di tossicodipendenza. Non riesco ad interrompere questo processo che ho messo in atto per tanti anni. Creo e disfo la tela. Ad ogni passo avanti ne compio uno indietro, l'indomani. Lo sconforto mi cattura mentre comprendo che non vi sono più certezze, che anche la ricetta per raggiungere la felicità ha subito un'evoluzione, la filosofia di vita di Penelope non è più valida, devo chiedere aiuto a chi sa più di me, da sola non posso fare niente e questo è solo il principio. Solo allora sarò felice. E non più sola. Vincitrice, come Penelope.

## **LA STELE DI ROSETTA di Leonardo Benvenuti**

La riflessione sull'articolo di Vittoria Cervellati mi pone una serie di ulteriori riflessioni proprio sulla mia attività di socioterapeuta. Il caso è molto interessante, al di là della singola persona, e coinvolge un'intera classe di pazienti. Dalle parole riportate nel testo si può vedere come la tela di Penelope possa essere usata come una metafora dei comportamenti patologici attuali, legati al problema delle dipendenze. Di fatto una persona si ritrova, al di là dello status di proibito, tollerato o lecito delle sostanze, sottoposto ad un curioso dilemma: come può succedere che nella società della sacralizzazione della volontà - come proprietà base, caratterizzante un modello di uomo che viene mostrato come il modello dell'uomo e cioè il modello assoluto - un individuo possa diventare una sorta di marionetta nelle inesistenti mani di una sostanza, o di un'abitudine alimentare, o di gioco compulsivo, o di utilizzo di internet, o del computer, ecc.? Nel quasi thriller del racconto, che si snoda da un inizio idilliaco ad una fine d'angoscia, quello che si perde è impalpabile ma, apparentemente implacabile. Il pensiero dell'autrice vaga: c'è la visione soggettiva e non c'è; c'è la visione comune ma è lontana ed è l'immagine della sconfitta, meta agognata ma temuta. È tutto un mondo simbolico che, proprio perché tale, può assumere una certa valenza oppure quella contraria. "Ciò che per me è lo scopo per gli altri è la distruzione": queste parole sono un esempio di quel fenomeno che chiamo della «fungibilità simbolica» e mai esempio è stato più chiaro per un concetto socioterapeutico abbastanza difficile da interpretare. Che cosa è il simbolico? È il significato che si stacca dal significante. È il disegno che si autonomizza, che è altro rispetto al suo referente empirico. È il disegno di Magritte, mi sembra, che rappresenta una pipa e sotto al quale l'autore scrive che quella non è una pipa.

Già, sarebbe problematico se qualcuno volesse fumare tabacco utilizzando il disegno. Questo può spiegare il fatto che nelle culture orali - nelle quali non vi era stata ancora la tipografica autonomizzazione del simbolico, di cui abbiamo più volte parlato in questa rivista - il Colosseo potesse essere usato come una cava di pietra dai romani: per essi, probabilmente, era semplicemente un monumento pagano che sarebbe stato stupido non utilizzare per esigenze immediate. Non era un monumento artistico. L'arte non era un concetto a sé stante ma era intrinseco, probabilmente, alla vita di tutti i giorni. Forse è questo che oggi ci manca. L'interezza della vita. Quella che in socioterapia è l'interezza rappresentativa. Quella che le sostanze simulano. In bolognese c'è un detto che recita: piuttosto che niente è meglio piuttosto. E questa, purtroppo è la situazione di tante persone ai nostri giorni: la fragilità o la debolezza verso ciò che crea dipendenza potrebbe essere la spia e l'indicatore di una debolezza di fondo verso il simbolico; di una rivolta della nostra dimensione biologica verso una causa di malessere che pur non essendo empirica ci rende la vita infelice, verso un simbolico talmente pervasivo da rendere problematico lo stesso riconoscimento tra ciò che è vita e ciò che non lo è. Il ricorso ai fenomeni che creano dipendenza indubbiamente ci distrugge ma, purtroppo, deve la sua forza al fatto che almeno dà un'illusione, una simulazione di vita. Purtroppo per molti è sufficiente, poiché abbiamo insegnato loro solo a vivere nel e del simbolico. Il rimedio potrebbe essere (è?) quello di insegnare loro la vita.

## **Paradiso e inferno**

di **Daniela Bellucci**

Immaginate una bilancia, del materiale a voi più familiare, coloratela dei vostri colori preferiti, ora focalizzate la vostra attenzione ai piatti.

Sul piatto di sinistra mettete i fallimenti, i periodi in cui avete compiuto infiniti giri su voi stessi, contorcendo le vostre budella assieme alle vostre prospettive, raccontandovi che non sareste mai usciti da quei gorghi. Richiamate alla memoria ogni volta che vi siete identificati col vostro fallimento, che questo fosse la fine di una storia d'amore, un esame andato male o un colloquio di lavoro sfumato. Ogni volta che, vi siete detti: "non riuscirò mai a combinare qualcosa di buono", e vi siete anche quasi sentiti meglio, cullandovi, nella certezza di questa convinzione. Alla fine della fiera, a forza di ripetere, a se stessi ed agli altri, che non si vale nulla, che siamo depressi, che il mondo là fuori è crudele e spietato, mentre noi siamo deboli e indifesi, alla fine ci crediamo, e ci credono anche gli altri.

Vuoto, chiuso, malato, inutile, immobile, inferno. Sul piatto di destra, mettete tutte le volte che avete sbirciato fuori dai vostri loop, o circoli viziosi, così attivamente costruiti e mantenuti, quando vi siete fidati delle vostre percezioni o emozioni, quando vi siete lasciati accompagnare ad osservare fuori, ammettendo a voi stessi ed agli altri che da soli non ce la

potete fare, fino alle volte in cui vi siete sorpresi di voi, perché durante uno di quei viaggi, avete conosciuto una persona o avete apprezzato un piatto dai sapori sconosciuti al vostro palato. Possibilità, spazio, curiosità, stupore, arricchimento, paradiso.

Da un piatto all'altro, potremmo dire da un'esperienza all'altra, c'è un bel salto da compiere, né è lecito pensare, ingenuamente e magicamente, che sia sufficiente la volontà individuale a tal impresa.

Bisogna impraticarsi molto nell'arte di navigare nei nostri carissimi loop, prima di riuscire ad andare oltre, abilitando in noi nuovi schemi d'azione o, meglio, nuovi schemi cognitivo-interpersonali. Sto parlando di percorsi di apprendimento e di relazione che si attivano automaticamente nel nostro vivere quotidiano e spesso al di là della nostra consapevolezza, poiché operano in noi da molto più tempo rispetto a quest'ultima. Sono rappresentazioni interne generalizzate, formatesi a partire da esperienze interpersonali reali. Sono modelli di comportamento, sollecitati e rinforzati dal nostro ambiente, prima dalle nostre principali figure di attaccamento, i nostri genitori, poi dalla nostra intera famiglia, dal gruppo di amici, e dalle altre agenzie di socializzazione.

Traiettorie quasi obbligate in cui è incanalata la nostra esperienza. Possono essere schemi rigidi, ma, non di meno, funzionali e vitali, in quanto ci permettono di mantenere, l'uno con l'altro, una vicinanza necessaria, secondo le teorie dell'attaccamento, alla nostra sopravvivenza fisica e psichica, essendo strumenti per la decodifica di situazioni a noi del tutto ignote o non prevedibili. Le situazioni di stallo, di loop, o di fallimento (ad ognuno il termine preferito), sono spesso indicative della pervasività raggiunta da alcuni di questi schemi, ovvero del loro attivarsi indiscriminatamente in ogni ambito di vita, imponendoci una lettura sempre identica, nonostante la diversità di situazioni e possibilità che siamo suscettibili di incontrare. Così, ad esempio, se siamo convinti che gli altri ci stiano evitando, finiremo per agire in modo da confermare sia in noi, sia negli altri, questa credenza.

Provate ora ad immaginare che, dopo avere a lungo navigato nel vostro inferno privato, ormai sappiate riconoscere fino, a volte, ad anticipare, i vostri 'schemi disfunzionali', quelli che per periodi più o meno lunghi vi hanno tenuto intrappolati.

Miracolo! Avete cominciato ad accettarvi! Accettazione che non è giustificazione, né approvazione, ma è sicuramente consapevolezza, nuova conoscenza, energia da investire in modi nuovi, verso un cambiamento che possiamo situare a metà strada tra i due piatti della nostra bilancia, esattamente nel perno che li unisce e ne rappresenta la sintesi.

Ogni volta che tentiamo di fare un bilancio delle nostre esperienze, raggiungiamo una nuova sintesi della nostra vita. Il perno che regola i movimenti complementari dei piatti, è il nuovo punto di vista, e, contemporaneamente, l'inizio di una nuova bilancia, con due nuovi piatti da riempire. Esso rappresenta le sintesi raggiunte, ogni volta che l'accettazione delle nostre condizioni attuali è sfociata in un nuovo apprendimento, un, seppur minimo, cambiamento nella direzione della vita. Più concretamente, ciò che ci permette di

lavorare per il cambiamento è un faticoso addestramento, prima a navigare senza essere risucchiati giù, nei nostri loop, affidandoci a chi prima di noi ha imparato quest'arte, genitori e maestri, poi, praticando questi terreni impervi insieme a chi è disposto ad imparare con noi, amici e compagni di vita, per arrivare gradualmente, a fidarci sempre un po' di più, di noi stessi, delle nostre percezioni, delle nostre emozioni, degli strumenti abilitati durante il percorso, mai finito, di accettazione. Così immagino un percorso di vita, che si snoda in un rapporto dialettico tra inferno e paradiso, vita e morte, buio e luce, mai finito e mai uguale al precedente, sempre passibile di successive modifiche, aggiustamenti, conquiste, nuove bilance e nuove sintesi.

## **LA STELE DI ROSETTA** di **Leonardo Benvenuti**

Interessante la metafora della bilancia: essa del resto contiene in sé le premesse di alcune delle difficoltà che poi sembrano risultare difficili da superare, almeno nelle parole dell'autrice dell'articolo. Il fare riferimento alla bilancia vuole già dire che ci si immette in un'ottica quantificatrice di una parte di noi, del resto estremamente difficile da quantificare. Tre posizioni apparentemente possibili: che quanto contenuto in un piatto prevalga rispetto all'altro; oppure che sia quanto contenuto nell'altro a prevalere; oppure che i due piatti siano in equilibrio. Nulla di più aderente a quella che sembra essere la logica imperante della nostra società. Oppure? Oppure no. Ammesso che questo dubbio sia lecito, ciò potrebbe voler dire che vi è una quarta possibilità, una possibilità appartenente ad una dimensione esterna a quella che presiede le altre tre ipotesi. L'analogia in quel caso è con la logica dell'affermazione soggettiva, per cui o si afferma la persona, o l'altro/gli altri, oppure finisce con una situazione di stallo. In tutti i casi vi è una posizione vincente e una perdente (o entrambe non vincenti) che deve essere condivisa da tutti i partecipanti, che quindi finiscono con il dover essere predisposti ad accettare i risultati della competizione. Che però può anche essere sleale: uno dei due (o entrambi) in quanto estremamente motivati alla vincita potrebbero guardare semplicemente al risultato e non alla correttezza del processo seguito per tentare di vincere. Ebbene occorre immaginare cosa succederebbe se il tutto accadesse all'interno della stessa persona: l'incontro/scontro sarebbe devastante. Nulla diverrebbe più certo proprio perché la vincita comporterebbe una contemporanea perdita e, soprattutto, potrebbe essere vero il viceversa? Ogni perdita che significato assumerebbe di fronte a quel terribile pubblico interno che ognuno di noi possiede, proprio per il modo in cui è stato socializzato? La nostra società è terribilmente competitiva: ognuno di noi deve – e in tale dovere si afferma una pre-destinazione quasi inesorabile – dicevo, ognuno di noi deve vincere alla gara della propria affermazione soggettiva. E questo è, purtroppo, il terribile perno della danza dei due piatti. Una sorta di

destino che diviene comunque il minimo denominatore comune di tutte le nostre bilance, di tutte le nuove sintesi che possiamo fare tentando di cambiare i piatti, illudendoci se a cambiare non è la logica del perno centrale. Un'elica che nell'illusione del movimento di traslazione perpetua la situazione insoddisfacente, che costruisce la sensazione del circolo vizioso mentale. Illudendoci che il rifugio caldo dei familiari possa non trasformarsi nell'infernale forno nel quale ci potremmo sentire inesorabilmente cotti.

L'autonomia mal si concilia con la comodità, con la furbizia, con l'autoinganno delle trappole affettive nelle quali ci si va a cacciare pur di salvare l'apparenza della propria non inferiorità: il nostro corpo, il nostro istinto non mentono. Nell'autoinganno dell'attesa messianica della soluzione esterna ci perdiamo nella sua colpevolizzazione per evitare di crescere: ecco allora l'amore che ci ha lasciato, gli altri che sono cattivi, il "noi non siamo così" ecc. La felicità mal si concilia con l'autoinganno, con il rifugio nel piacere momentaneo che non fa altro che spostare e accumulare i problemi. Noi possiamo essere non cattivi, non competitivi, non rapinatori di amore o di altre cose: ma, sicuramente, non possiamo essere ingenui o peggio non possiamo rifugiarsi in una presunta ingenuità. Soprattutto se ingenui non si è. Crescere, essere forti senza lasciarci coinvolgere in schemi mentali opportunistici che forse stanno mostrando i propri limiti proprio perché stanno trascinando la nostra cultura e il nostro mondo al disastro planetario: queste sono le premesse per una fertilità che sia la caratteristica fondante la felicità. Premesse che possano salvarci anche da attese messianiche o da autopatologizzazioni costruite e cercate per rendere accettabili quelle che vengono percepite come sconfitte personali. Opportunistiche. Ottimistiche. Soggettive.

## **Felicità e caso**

di **Patrizia Marani**

Paola è una giovane donna intelligente, capace e generosa. Su ogni rapporto che intrattiene getta un raggio di luce di buonsenso e d'attenzione per il prossimo. Appena 35enne sta raccogliendo i frutti di un impegno precoce: un lavoro stimolante e ben remunerato; un piccolo appartamento a sua dimensione e gusto; un rapporto di coppia basato su rispetto e amore. I suoi occhi s'illuminano quando parla del figlio che vorrebbe, ma per quello dovrà aspettare. Da 4 anni Paola lotta contro un tumore al seno, la malattia che, appena adolescente, le rubò la madre. Ha provato tutto, ogni cura più innovativa. Sa che il suo giovane metabolismo lavora alacramente contro di lei. Il male avanza spedito e risorge indomito dopo ogni ciclo di chemioterapia. Paola esce raramente dal suo paradiso fresco di cantiere, ma nel nuovo bagno decorato a mosaico non si guarda più allo specchio: il cortisone l'ha gonfiata, deformandola mostruosamente. Pochi giorni dopo Natale, una corsa pazza all'ospedale. Il male le sta ora rodendo il cervello e le infermiere pietose la

mantengono in uno stato d'incoscienza, sotto morfina. Poi, dolcemente, da quel torpore scivola nella morte. Il suo compagno si chiede: dio se tu ci fossi sopprimeresti mai un angelo, le impediresti di gioire almeno per poco del frutto di tanto lavoro, dedizione, sacrificio? Se fossimo vissuti alla giornata, godendoci i piaceri naturali della nostra gioventù, non sarebbe stato meglio?

Paola purtroppo non è un'eccezione. La maggior parte dell'umanità è afflitta da malattia, guerra, povertà, denutrizione materiale, culturale o affettiva. E anche l'esiguo 20 per cento che è per lo meno nutrito fisicamente e mentalmente, nasce con un fardello insopportabile: alla mercé di un'eredità genetica implacabile, di genitori che sovente fanno il male poiché non sanno qual è il bene, di assurde disuguaglianze sociali. Thomas Hobbes nel XVII secolo afferma che lo stato di natura è una condizione di guerra di tutti contro tutti. Nel XX secolo, al contrario, Freud ritiene che reprimendo l'istinto e le aspirazioni più vere dell'individuo "Ciò che noi chiamiamo civiltà è ampiamente responsabile della nostra infelicità". Eppure, già Hobbes definiva la vita umana 'solitaria, meschina, brutta, bestiale e breve'. La felicità pare quindi essere terribilmente sfuggente. Fin dalla nascita, sostengono in coro i maggiori filosofi di tutte le epoche, la vita umana è tormentata dal dolore, da compiti impossibili, da ferite che non si rimarginano. Bambini, nutriamo l'illusione che una volta adulti, affrancati dalla dipendenza infantile, potremo prendere la nostra vita nelle nostre mani e forgiarla nel più roseo dei nostri sogni. Poi, a mano a mano che si cresce, ci si rende conto che i ceppi familiari, anziché spezzarsi, si trasformano in catene che noi stessi, giovani e insipienti, ci creiamo. Il caso insensato condiziona quindi anche la vita adulta e tale stato di cose persiste per tutta la nostra esistenza fino a che ci si trova infine di fronte l'inevitabilità della morte.

Concedendo come assioma che la sofferenza sia intrinseca al vivere, dagli inizi della storia umana ci si è chiesti: 'Perché si deve soffrire?' Chi ha fede crede che essa sia un test da superare in preparazione ad una vita futura ultraterrena. O attribuisce il male all'imperscrutabilità della volontà divina. Ma chi non possiede tali certezze o la fede ritiene la sofferenza la prova primaria contro l'esistenza di Dio. Se Dio è buono e onnipotente, come può esistere il male? E se è onnisciente, perché concepire una vita terrestre così orrendamente imperfetta. Il caso cieco, crudele e insensato ne è il più probabile autore. Malgrado ciò, la ricerca della felicità continua inarrestabile e negli USA è addirittura un diritto costituzionale. Ma vi sono ricette efficaci per afferrare quest'elusiva araba fenice?

Per Socrate si perviene alla felicità dando un senso alla propria vita e vivendo virtuosamente sulla base di un insieme di principi. La felicità non è un sentimento fugace perché è la vita di un individuo nel suo complesso ad essere felice (o no), mentre il piacere si prova occasionalmente. La virtù, rendendoci impervi alle circostanze esterne, permette di raggiungere o mantenere lo stato di felicità. Ma la felicità non dipende almeno parzialmente dalle circostanze esterne? Secondo Platone felicità e

pace interiore si raggiungono mediante un equilibrio armonioso delle più alte virtù dello spirito: saggezza, coraggio, autocontrollo e giustizia. Aristotele integra le idee di Socrate e Platone concludendo che la felicità - eudaimonia - è la conseguenza del carattere, del fato, dello sforzo personale e della fortuna. Aristotele ammetteva che il piacere fosse una componente necessaria della felicità, ma non sufficiente ad essere felici. In epoca ellenistica, acquisirà preminenza un secondo termine per designare la felicità, ataraxia, liberamente tradotto con serenità o equanimità. L'ataraxia minimizza sia il ruolo del piacere che quello del caso. L'aspetto principale dell'ataraxia o equanimità è l'abilità di fronte alle frustrazioni e ostacoli della vita di reagire con ciò che gli scettici definiscono 'imperturbabilità' – senza lasciarsi sopraffare dall'ansia o dal dolore quando qualcosa va male. Due mila anni dopo i filosofi stanno ancora dibattendo sul ruolo giocato dal caso nella felicità o infelicità della persona. Se per la socioterapia la felicità è una condizione duratura, quasi un'abilità che si raggiunge esercitandosi a scegliere il gesto fertile anziché quello puramente edonistico e dunque arido, se felicità e fertilità sono sinonimi, che n'è del caso? E il piacere non è anch'esso un elemento indispensabile della felicità?

## **LA STELE DI ROSETTA** di **Leonardo Benvenuti**

La socioterapia viene chiamata in causa da Patrizia Marani alla fine dell'articolo, spero non invano, e questo mi stimola ad intervenire. Lungo il corso di questo numero della rivista si è andato dispiegando il concetto di felicità, secondo tale disciplina, ed ha assunto contorni sempre più definiti, anche se non definitivi:

- intanto è un concetto relativo alle singole civiltà e non assoluto, come troppo spesso si usa fare nella nostra cultura. Questo vuole dire che potrebbe non essere un'operazione corretta quella di collegare l'oggi a duemila anni fa;

- il collegarlo alla nozione di fertilità, segue quanto riportato al punto precedente: la caratteristica dell'essere fertile lega un certo insieme organizzato di rappresentazioni come ambito delle azioni possibili – ricordo che il concetto di R in socioterapia assume anche la funzione di premessa per un'azione che diviene possibile solo nel caso in cui soddisfi ad un certo gradimento, o eviti una conseguenza sgradita, e/o sia logicamente effettuabile rispetto ad altre azioni possibili possedute dalla persona – al fatto che le conseguenze ipotizzabili siano fini a se stesse oppure no. Queste premesse ci permettono di capire, ad

esempio, che T.Hobbes e S.Freud sono più vicini di quanto possa sembrare: il primo fa riferimento ad una individualità che sta conquistando il potere e che si evolverà nella soggettività, come visione autoreferente della società; il secondo viene, forse, spaventato dalle conseguenze di un'evoluzione che sfocia nella relativa civiltà. Curiosamente, poi, la riflessione continua ponendo il bizzarro problema della referenza alla divinità. Rispetto al male. Solo a quello subito. Sembrerebbe quasi obbedire a quello che è uno dei principali

inganni della soggettività: se dovessi vincere i meriti sono miei, se dovessi perdere le colpe sono esterne, degli altri, del caso, della sfortuna, ecc. Entrambi dovrebbero essere riferiti al soggetto: la referenza al divino o c'è in entrambi i casi, oppure qualcuno fa il furbo. Ad esempio il soggetto, quale signore dell'autoreferenza. Il dare la colpa ad un Dio ci permette di rendere invisibili le colpe nostre. Gli dei Greci, almeno, erano molto umani, molto naïf. L'atarassia, poi, sembra fare piazza pulita di questa duplicità di lettura degli avvenimenti umani: una persona responsabile non dovrebbe eccitarsi in nessuno dei due casi. E neppure disperarsi. La socioterapia, semplicemente, invita la persona a smetterla di prendersi in giro: se uno non crede nella divinità, almeno si prenda tutte le colpe assieme ai meriti; se uno crede, smetta perlomeno di farlo in modo opportunistico. Soprattutto il primo tipo di persone dovrebbe evitare di parlare di caso o di sfortuna, come se il destino si accanisse personalmente con loro. A queste ultime considerazioni dovrebbero smettere di fare riferimento anche quelli del secondo tipo, poiché pure la loro mi sembra una forma di autoreferenza. In entrambi i casi, a quel punto, le persone potrebbero essere tentate dal rifugiarsi in una serie continuamente ripetuta di piaceri più o meno intensi come simulazioni momentanee di felicità di fatto considerate irraggiungibili.

## **Voci dal mondo**

### **Impressioni di un viaggio felice**

#### **ANDALUSIA di *Maurizio Maccaferri***

L'Andalusia è indubbiamente una delle regioni europee più affascinanti. La sontuosità degli edifici islamici nelle grandi città, i minuscoli villaggi bianchi sparsi nel territorio, gli aspri paesaggi montuosi e le lunghe spiagge ne fanno una delle mete turistiche più battute e il posto ideale dove trascorrere una vacanza "completa". La bellezza paesaggistica si abbina alla ricchezza architettonica e culturale, frutto di secoli di storia intensi e pieni di accadimenti. È proprio dalla storia che occorre partire per avvicinarsi nella maniera migliore a questa regione, per lungo tempo crocevia di popoli e di culture.

Le prime forme di civiltà si registrano verso il 1000 a.C., ma è con l'arrivo dei cartaginesi prima e dei romani poi che l'Andalusia conosce il suo primo splendore (gli imperatori Traiano e Adriano erano originari di questa regione). Conquistata dai visigoti dopo il crollo dell'impero romano, nel 711 l'avvento degli arabi pose le basi per la civiltà che maggiormente ha segnato l'architettura e il costume della parte meridionale della Spagna. È in questo periodo che viene coniato il termine arabo Al-Andalus, da cui deriva l'attuale Andalusia. Cordoba prima, Siviglia e soprattutto Granada in seguito, assurgono lo status di capitali europee, centri all'avanguardia dal punto di vista artistico e culturale. Nel XIII secolo ha inizio la Reconquista cattolica. I regni di Spagna iniziano la controffensiva - gli arabi avevano occupato la quasi totalità della penisola iberica - in un percorso che termina con la

presa di Granada nel 1492. Nel frattempo viene introdotta l'Inquisizione: i libri islamici vengono mandati al rogo, la lingua araba viene proibita e i musulmani rimasti vengono obbligati a convertirsi al cristianesimo, pena l'espulsione, e la stessa sorte tocca agli ebrei. La storia interculturale dell'Andalusia finisce con l'avvento al potere di Ferdinando di Castiglia e Isabella di Aragona – fautori dell'unificazione dei regni spagnoli sotto un'unica corona. La presa dell'ultimo emirato arabo avviene nello stesso anno della scoperta delle Americhe, scoperta che dona nuovo splendore a Siviglia quale sede dell'ufficio governativo per il commercio con le colonie ma che allontana definitivamente gli abitanti non cattolici della penisola iberica. Gli attuali cittadini provenienti dal Maghreb sono frutto di un'emigrazione molto recente

La sensazione che si prova quando si visitano le maggiori città della Spagna meridionale rimanda comunque al passato glorioso di quella che fu una delle civiltà più evolute dell'intero continente europeo. Se visitiamo opere di straordinaria bellezza quali la fortezza dell'Alhambra di Granada o la Mesquita di Cordoba, notiamo che tali edifici hanno mantenuto praticamente intatta la loro forma. L'architettura mudejar, frutto della valente collaborazione dei migliori artisti dell'epoca – non solo arabi, ma anche ebrei, cristiani e bizantini - non è stata modificata dall'avvento al potere dei sovrani cattolici. Questi ultimi hanno al contrario instaurato i loro regni nelle fortezze dei loro predecessori, costruito le chiese dove sorgevano le moschee facendo così in modo che i nuovi luoghi di culto assumessero forme tipiche di quelli precedenti – numerose sono le chiese dove il campanile è stato ricavato da un minareto. Gli antichi quartieri ebrei e arabi, pieni di vicoli e viuzze dall'inconfondibile colore bianco, costituiscono il cuore pulsante dei centri storici di Siviglia, Cordoba e Granada.

Dopo gli anni della dittatura franchista, l'Andalusia è forse la regione che meglio rappresenta lo spirito gioviale e festoso degli spagnoli, capaci di scovare in ogni situazione occasioni possibili di divertimento. Anche le feste religiose assumono un carattere surreale attirando turisti di ogni specie. E non è un caso che uno degli ingredienti principali delle notti andaluse, il flamenco, affonda le sue origini in un altro popolo che da secoli vive stabilmente nel territorio andaluso, vale a dire i gitani. Probabilmente gli arabi non hanno importato solo le spezie, ma un modello di convivenza che in quegli anni aveva i suoi riferimenti in altre città famose del mondo musulmano – pensiamo a Damasco e soprattutto alla Baghdad delle “mille e una notte”. Probabilmente sovrani sanguinari – sia arabi che cattolici – hanno espulso persone ma non hanno distrutto questo modello di convivenza, ben rappresentato anche da quelle opere architettoniche di cui ho parlato sopra. L'Andalusia, regione abbastanza povera nella ricca Europa, potrebbe benissimo ri-diventare territorio naturale di integrazione tra popoli differenti, luogo d'incontro tra una cultura essenzialmente tipografica ma con ancora forti caratteri di oralità e altre culture più prettamente orali – pensiamo agli attuali maghrebini e ai gitani ma non solo. Nonostante alcuni episodi d'intolleranza del recentissimo passato,

l'impressione del visitatore diventa una speranza e riempie ancor più di significato una vacanza entusiasmante. Del resto a rendere felice un viaggio può essere il fatto che il farlo con la persona giusta rende fertile una relazione. E rende fertile la vista.

---

## **Informazione e guerra**

di **Maurizio Maccaferri**

La guerra è ormai entrata in pianta stabile nella nostra realtà quotidiana: ai bombardamenti reali si susseguono – a volte vengono anche preceduti da - bombardamenti mediatici di ogni genere con lo scopo di mostrarci i conflitti armati che avvengono in tutto il mondo. “Raccontare” la guerra diventa un’esigenza fondamentale del mondo dell’informazione, esigenza che per molti operatori si sostanzia nella volontà di fornire rappresentazioni dei conflitti non intaccate dai potentati economici e militari spesso alla base dei conflitti stessi. Su queste premesse il circolo Arci Bertolt Brecht di Bologna ha organizzato un dibattito che si è svolto lo scorso lunedì 6 dicembre presso la sede del circolo ed è stato appunto intitolato “Informazione e guerra”. I relatori – tutti giornalisti per lo più appartenenti al mondo della carta stampata – erano Carlo Umberto Salvicchi, presidente di *Informazione senza Frontiere*, Toni Fontana, giornalista dell’Unità e inviato di guerra, Giovanni Rossi e Giampietro Saviotti, entrambi della Federazione Nazionale della Stampa Italiana (FNSI), il sindacato unitario dei giornalisti. Salvicchi ha introdotto il dibattito - svolgendo in seguito funzione di moderatore – parlando delle attività della sua associazione. Informazione senza frontiere nasce dall’iniziativa comune di Arci, Acli e FNSI ed ha lo scopo di difendere la libertà di stampa e di espressione in ogni parte del mondo e in ogni sua forma. In un recente workshop tenutosi a Firenze è stata varata una “Carta per un giornalismo libero” dove al primo punto si afferma che i giornalisti devono agire “secondo principi etici e deontologici universalmente riconosciuti e tutelati e dovranno rifiutare di farsi promotori di campagne di odio, violenza, discriminazione nei confronti di singoli individui o comunità”. Salvicchi ha aggiunto che in quell’incontro, dove hanno partecipato operatori dell’informazione italiani e stranieri, è stata avanzata anche la proposta di istituire un osservatorio internazionale per i crimini contro i giornalisti. Rossi ha iniziato il suo intervento affermando che “informazione e guerra non vanno d’accordo” e che “la guerra per essere perpetuata non deve essere raccontata”. Il giornalista deve invece avere come obiettivo quello di mostrare le atrocità del conflitto armato, ed è compito della legislazione internazionale garantirgli condizioni d’incolumità nei luoghi di guerra. Di segno opposto, secondo Rossi, è invece il disegno di legge recentemente approvato al Senato italiano, che prevede pene molto severe - dai due ai dieci anni di carcere militare - per i giornalisti che forniranno qualsiasi tipo di informazione sulle forze militari italiane impegnate in operazioni di guerra. Rossi ha ribadito anche

l'importanza di garantire condizioni contrattuali decenti agli operatori dell'informazione, soprattutto in un panorama anomalo quale quello italiano dove i mezzi d'informazione sono concentrati nelle mani di pochi. Saviotti ha ripreso la frase di un antico scrittore greco – “la prima vittima della guerra è la verità” – per porre l'accento sul tema del giornalismo libero e indipendente quale principale strumento a favore della pace. È opportuno coinvolgere l'opinione pubblica nella battaglia a difesa della libertà d'informazione, a fronte anche di una costituzione europea poco attenta a questo tema. Fontana - vittima lo scorso anno di un breve sequestro in Iraq – ha posto l'attenzione sui cambiamenti avvenuti nelle modalità di narrare il conflitto. Oggi, secondo il giornalista, la censura è molto più potente rispetto ad alcune decine di anni fa, e quale esempio Fontana ha citato proprio il conflitto iracheno. A differenza della prima guerra del golfo del 1991, chiunque voglia seguire le vicende delle forze anglo americane è obbligato a firmare una sorta di contratto di autocensura, pena la non protezione nelle cosiddette zone a rischio. Poi vi è il caso dei giornalisti “embedded” – che letteralmente significa nel letto, ma di fatto vuol dire rinchiuso, reclutato – giornalisti a seguito delle truppe e nei fatti, secondo Fontana, al loro servizio. La presa della città di Falluja ad esempio è stata seguita solo da giornalisti embedded, e mancanotizie certe su dove siano finiti i 300000 civili che popolavano la città prima dell'assedio.

La situazione non particolarmente rosea descritta non è stata però vissuta dai relatori stessi come totalmente negativa. Il workshop di Firenze citato in precedenza era stato caratterizzato dalla presenza del portavoce di Al Jazeera, il giornalista libanese Jihad Ballout, che ha risposto in una seduta molto appassionante alle domande di una nutrita schiera di giornalisti italiani e stranieri. L'esperienza del network arabo ha rappresentato, secondo i relatori, una prospettiva di cambiamento senza eguali sulla strada della formazione di un'opinione pubblica diffusa, in paesi dove ha sempre contato solo l'opinione delle classi dirigenti al potere, e rappresenta una speranza per un maggiore pluralismo dell'informazione a livello mondiale.

In altri termini, esponenti di una cultura tipografica vedono l'innovazione provenire da esponenti di una cultura differente – con caratteristiche più vicine all'oralità. Ovvero, la contaminazione fra culture come risposta ad una certa obsolescenza della cultura fino a poco tempo fa dominante.

---

**Dal Seminario per giornalisti “Redattore sociale” Capodarco 26/28 Dicembre 2004**

**“Nascondigli” di Valeria Magri**

**Uscire da un giornalismo fatto solo di notizie “mordi e fuggi” per approdare ad un giornalismo che si vuole sottrarre a logiche di potere e saper entrare, con coraggio, in “interstizi” entro i quali lavorare con ostinata determinazione. Per non fermarsi alla superficie della notizia. Per imparare a coglierne gli aspetti culturali e i contesti di**

**riferimento. Questo il punto nodale emerso all’XI edizione di Redattore sociale, seminario per giornalisti, tenutosi a Capodarco di Fermo dal 26 al 28 novembre 2004.**

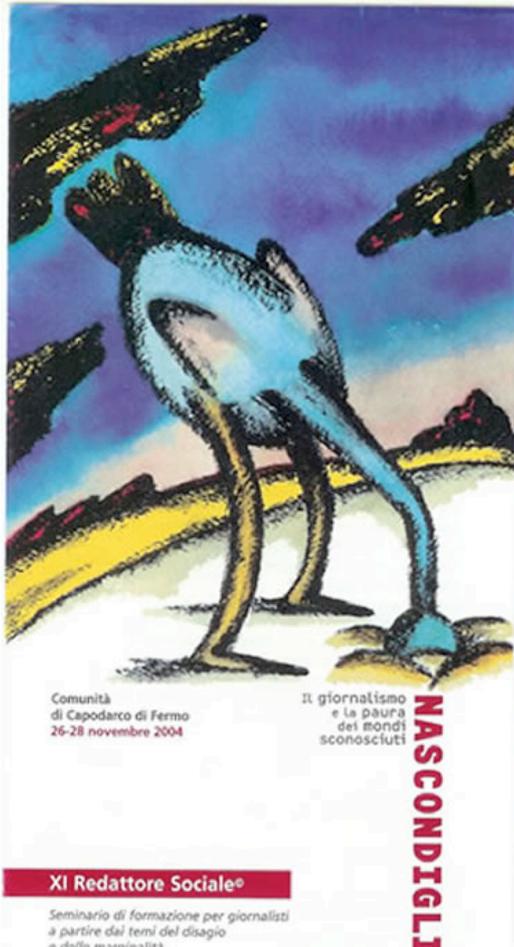
Filo rosso di queste tre giornate seminariali è stata “la capacità di ascoltare” e dunque di narrare. Una prima vera dimostrazione di ascolto efficace ci viene offerto dall’intervista di Don Vinicio Albanesi, il Presidente della comunità per disabili di Capodarco di Fermo, ad Agata. Quest’ultima, attualmente ospite della comunità, fa un racconto struggente della propria vita, passata quasi per intero in manicomio. Un’intervista davvero toccante dove, attraverso il racconto di Agata e l’abilità di ascolto e di leggera provocazione di don Albanesi, è stato possibile cogliere non soltanto la sua storia ma anche il contesto nel quale si snoda il suo particolare e sofferto vissuto. In seguito tanti e interessanti sono stati gli interventi di giornalisti e studiosi. Marianella Sclavi, antropologa, autrice del libro “Arte di ascoltare e mondi possibili”, intervistata da Marino Sinibaldi, vicedirettore di RAI radio3, nella sua relazione, tratta quattro punti fondamentali:

- Ascolto attivo come atteggiamento di accoglienza dell’altro
- Osservazione: “l’abilità del buon osservatore non riguarda prevalentemente l’annotare le differenze nei comportamenti; ciò che lo appassiona sono i processi circolari e le dinamiche dell’interdipendenza e mutua coordinazione nella costruzione e nel cambiamento dei contesti, dei mondi possibili. Si muove in un ambito relazionale riflessivo.....”.
- Autoconsapevolezza emozionale come lettura delle proprie emozioni
- Gestione creativa dei conflitti: “La gentile arte dell’autodifesa conversazionale” e “Né attaccare, né subire”. “Quello che vedi dipende dal tuo punto di vista. Per vedere il tuo punto di vista devi cambiare punto di vista”

Sul tema dell’ascolto interessante anche il film – di cui abbiamo visto uno spezzone di 30 minuti – realizzato da due cineasti, uno ebreo, l’israeliano Eyal Sivan nato ad Haifa e l’altro Palestinese, Michel Khleifi nato a Nazareth. Nel loro viaggio, attraverso la Palestina e Israele hanno fatto diverse interviste a persone comuni, si sono posti in ascolto, hanno lasciato parlare più che intervistato cercando di cogliere appieno le loro storie. Hanno girato questo film, dal titolo “Route 181”, percorrendo la linea di confine che la risoluzione del 1947 delle Nazioni Unite aveva tracciato per dar vita a due Stati sovrani ed indipendenti.

Un altro intervento, questa volta dal di dentro delle comunità è stato quello di Lucio Babolin presidente del CNCA . Babolin denuncia l’attuale politica per l’abbandono delle fasce disagevoli e povere della società. Denuncia “la rottura del patto sociale che teneva insieme i mondi dell’economia, della politica, del sociale”. Propone un ritorno alla politica dei diritti e un rilancio della alleanza tra le forze della società civile, le istituzioni e l’economia. Afferma che “bisogna ricreare una cultura solidale e accogliente, anche attraverso il giornalismo, orientata alla condivisione”. Infine ultimo intervento a chiusura di questo seminario è

stato quello di Giancarlo Santalmassi, giornalista Rai per diversi anni. Il suo discorso si è focalizzato sulla comunicazione in Italia. Esprime una forte critica alla Rai che - secondo lui - si dimostra sempre più impreparata nell'erogare un servizio pubblico e quindi nel saper rappresentare tutte le richieste sociali. Fondamentale per lui è lavorare in quelli che chiama gli "interstizi", per far emergere la realtà, quella vera, nascosta che spesso non si ha il coraggio di scoprire ed esplorare. Un invito il suo a non fermarsi alle notizie o ai comunicati stampa.



## Nascondigli di Valeria Magri

### Marianella Sclavi "Arte di ascoltare e mondi possibili"

#### (Dall' XI Redattore Sociale - Seminario di formazione per giornalisti – Capodarco di Fermo)

Saper osservare, saper ascoltare, saper narrare. "Imparare ad osservare e ascoltare sono due condizioni fondamentali per saper narrare" dice Marianella Sclavi all'XI Seminario per giornalisti. Dal suo discorso percepisco che per raccontare una storia, un evento, un incontro occorre essere stati in grado di ascoltare e quindi di cogliere la vera essenza di ciò che l'altro ci vuole dire. Se non sapremo fermarci e fare epochè, e cioè sospendere i nostri pregiudizi e schemi, non sapremo cogliere la

verità dell'altro ma semplicemente interpreteremo ciò che ci dice. Applicheremo infatti la nostra percezione e ciò che emergerà non sarà altro che il risultato dell'applicazione dei nostri schemi nella relazione interpersonale. "La difficoltà di ascoltare, oggi, deriva dal pregiudizio - dice la Sclavi - L'ascolto attivo è un atteggiamento all'accoglienza dell'altro, bisogna assumere che l'altro è intelligente....uscire dalla modalità di pensiero: questo è vero e questo è falso. Esprimo una solidarietà curiosa e di indagine e questo apre un rapporto dialogico e di reciprocità. Si verifica una curiosità di indagine sull'altro."

Nella lettura del libro "L'arte di ascoltare e mondi possibili" questa studiosa ci introduce ad alcuni concetti inventati ed elaborati da G. Bateson quali: "cornici, deuteroapprendimento, archi di possibilità che diamo per scontati.....entro i quali i nostri comportamenti si inscrivono". Un brano del testo dice: "Da un punto di vista fenomenologico il cambiamento

di questi archi di possibilità corrisponde a uscire dalle cornici di cui siamo parte e che sono parte di noi, sono parte del nostro modo di vedere e di agire". Il messaggio che si coglie è un invito alle persone ad uscire dai propri concetti e stereotipi per assumere un atteggiamento mentale di apertura. Per scoprire "altri mondi possibili".

Nel nostro vivere quotidiano e nei nostri sforzi per comprendere e risolvere i problemi che ci troviamo ad affrontare, noi siamo "osservatori". "Nel momento vero dell'ascolto c'è osservazione - dice la Sclavi - non esistono degli osservatori isolati.....ognuno di noi è parte di una cultura in senso antropologico.....e questa cultura è parte di noi. Crescendo in una certa comunità, imparando una certa lingua, facciamo nostre complesse gerarchie di premesse implicite che in quell'ambiente sono date per scontate e che costituiscono il terreno sicuro che ci consente di capirci". La Sclavi sembra dirci che, soltanto se sapremo spingerci oltre, imparare a comunicare utilizzando diversi linguaggi, uscendo dalle nostre cornici, finiremo per adottare "un'abitudine di pensiero adatto alla complessità".

E per avere una conoscenza completa della realtà ".....non è possibile risalire al tutto in base alla conoscenza delle parti. Il tutto non è riducibile alla somma delle singole parti. Per arrivare al tutto dobbiamo guardare come le parti sono connesse fra loro e quindi vedere ogni parte non isolatamente, ma nelle sue connessioni con tutte le altre. Dobbiamo spostare l'attenzione delle parti isolate, al "pattern", al modello che le connette. Possiamo dire che si tratta di assumere un atteggiamento mentale di maggiore apertura e flessibilità."

Queste sono per la Sclavi "le sette regole dell'arte di ascoltare:

1. Non avere fretta di arrivare a delle conclusioni. Le conclusioni sono la parte più effimera della ricerca.
2. Quel che vedi dipende dal tuo punto di vista. Per riuscire a vedere il tuo punto di vista, devi cambiare punto di vista.
3. Se vuoi comprendere quel che un altro sta dicendo, devi assumere che ha ragione e chiedergli di aiutarti a vedere le cose e gli eventi dalla sua prospettiva
4. Le emozioni sono degli strumenti conoscitivi fondamentali se sai comprendere il loro linguaggio. Non ti informano su cosa vedi, ma su come guardi. Il loro codice è relazionale e analogico.
5. Un buon ascoltatore è un esploratore di mondi possibili. I segnali più importanti per lui sono quelli che si presentano alla coscienza come al tempo stesso trascurabili e fastidiosi, marginali e irritanti, perché incongruenti con le proprie certezze.
6. Un buon ascoltatore accoglie volentieri i paradossi del pensiero e della comunicazione. Affronta i dissensi come occasioni per esercitarsi in un campo che lo appassiona: la gestione creativa dei conflitti.
7. Per divenire esperto nell'arte di ascoltare devi adottare una metodologia umoristica. Ma quando hai imparato ad ascoltare, l'umorismo viene da sé".

“Occorre ascolto attivo e autoconsapevolezza emozionale per scrivere bene delle storie” sottolinea l’antropologa.

E dice che “le emozioni.....parlano un linguaggio non verbale, analogico; ci danno informazioni non su cosa vediamo, ma su come guardiamo.....l’autoconsapevolezza emozionale non ha nulla a che fare con il sentimentalismo, con l’emotività, con l’intuizione e neppure con la spontaneità. Ha a che fare col linguaggio del corpo che parla in un codice diverso da quello verbale e con gli scenari paradigmatici dell’organizzazione sociale e della nostra cultura.” Le emozioni sono strumenti fondamentali per conoscere il mondo sociale e culturale di cui siamo parte.

**Marianella Sclavi** “Arte di ascoltare e mondi possibili” **Bruno Mondadori**

### **Sapersi incontrare** di **Valeria Magri**

**Possiamo dire che se ci sappiamo incontrare con gli altri godremo di veri e autentici momenti di felicità? L’articolo di Ryszard Kapuscinski, giornalista, comparso sul n.567 (Novembre-Dicembre 2004) della rivista “Internazionale” dal titolo “Incontro di civiltà” ci può dare interessanti spunti di riflessione e perché no forse qualche risposta.**

Secondo Marianella Sclavi “tutta la comunicazione nel nostro mondo è comunicazione solo di concetti”. E riferendosi ad un articolo di Kapuscinski afferma: “capisco un’altra cultura solo se condivido la vita quotidiana di quella cultura”. Mi sembra interessante, dopo aver riportato alcuni concetti della Sclavi, fermarci ora sull’articolo di Kapuscinski che si focalizza sul tema dell’incontro con altre culture. Entrare in altri mondi possibili con delicatezza naturalmente e con rispetto. Dice Kapuscinski che “L’incontro con un altro uomo, con altri uomini, è da sempre l’esperienza universale e fondamentale del genere umano.” Ma nell’incontro con l’altro, l’uomo ha usato armi, ha pensato alla distruzione più che alla costruzione e “la guerra stessa rivela l’incapacità dell’uomo di capire, di immedesimarsi con l’altro, di mostrarsi buono e intelligente....l’incontro con l’altro finisce sempre tragicamente, con il dramma del sangue e della morte.” Una delle soluzioni pensate dall’uomo nel corso della storia è stata la decisione di separarsi. “..é stata chiamata apartheid l’idea che ha portato l’uomo a innalzare muraglie e scavare profondi fossati per chiudersi dentro e isolarsi dagli altri.....la grande muraglia cinese, le porte di Babilonia....ecc..” Ma Kapuscinski ci dice che ci sono state anche prove di collaborazioni tra gli uomini: la via della Seta, dell’Ambra o del Sahara, tutti luoghi di incontro tra la gente e scambio non solo di merci ma anche di valori. E terreni fertili per le alleanze.

Kapuscinski ci parla dell’antropologo Maalinowski “il cui scopo, quando partì per le isole del Pacifico era conoscere l’altro. Il suo problema era: come avvicinarci all’altro quando non è

un'entità astratta ma una persona che appartiene a una razza diversa, con credenze, valori, culture, usanze sue e diverse dalle nostre? Il concetto di altro - dice Kapuscinski - è quasi sempre definito dal punto di vista del bianco, dell'europeo. Tutti noi siamo altri rispetto agli altri: io nei loro confronti, loro nei miei. “ A mio avviso l'incontro con gli altri è un incontro di identità. Identità culturali. E' un incontro, un rapporto interpersonale basato sul rispetto. Non certo di scontro come spesso avviene. L'incontro con l'altro non dovrebbe avvenire attraverso l'annullamento della nostra dimensione culturale, dei nostri valori credenze ecc... Dice Kapuscinski “L'abbandono della propria cultura si paga a caro prezzo: Per questo è così importante avere un'identità precisa, e la certezza della sua forza, del suo valore e della sua maturità. Solo in questo caso l'uomo può confrontarsi senza paura con un'altra cultura. In caso contrario, si rintanerà nel suo nascondiglio, isolandosi dagli altri”. E comunque ci dice Kapuscinski “Malinowski presentò questa tesi: non ci sono culture superiori e inferiori, ma solo culture diverse, che soddisfano in modo diverso i bisogni e le aspettative di chi ne fa parte.” “Lo studioso Emmanuel Lévinas – dice Kapuscinski – definisce l'incontro con l'altro come l'evento fondamentale, quello più importante e che più si addentra nell'orizzonte dell'esperienza”. Levinas appartiene al gruppo dei filosofi del dialogo che hanno sviluppato l'idea dell'altro in quanto esistenza unica e irripetibile. La corrente di pensiero alla quale appartenevano questi studiosi affermava: “ l'altro con cui non devo solo pormi faccia a faccia e stabilire un dialogo, ma del quale devo anche assumermi la responsabilità”. Ma nonostante in passato vi siano stati studiosi come Malinowski o come Levinas o Buber ecc...(chiamati i filosofi del dialogo) che hanno cercato di rimuovere i nostri pregiudizi con il loro pensiero, sembra che non ci siamo avvicinati all'altro visti i conflitti che ci sono ancora oggi sul nostro pianeta. “ Forse questo altro scaturirà dalla fusione tra le due opposte correnti della cultura moderna: Quella che tende a globalizzare la nostra realtà, e quella che conserva la nostra individualità e unicità. ....la benevolenza è l'unico atteggiamento capace di far vibrare nell'altro la corda dell'umanità. Chi sarà questo nuovo altro? Riusciremo ad ascoltarci?” Continua Kapuscinski “Riusciremo a far risuonare ciò che come dice Conrad – *suscita la nostra capacità di provare meraviglia e ammirazione, il senso di mistero della vita, il nostro sentimento della pietà, del bello, del dolore, la segreta comunione con il mondo, la sottile ma indomabile certezza della solidarietà che unisce infiniti cuori umani, quell'identità di sogni, gioie, dolori aspirazioni.... Che accomuna l'uomo all'uomo....*”

---

---

---

## **"Marianella Sclavi e l'ascolto attivo"**

**(Dall' XI Redattore Sociale - Seminario di formazione per giornalisti – Capodarco di Fermo)**

di **Maurizio Covarelli**



Ascoltare.

La riflessione a questo punto deve compiere un altro salto, quello metodologico.

Occorre un metodo per ascoltare che ci permetta di capire, nel nostro caso di capire l'altro, il diverso da me. Come è possibile, per un giornalista, nato e cresciuto in una società che fa dell'autoreferenzialità e dell'individualismo il presupposto per affermare se stessa, capire l'altro ("...non sono io."), e raccontarlo affinché possa essere capito da un altro ancora?

Ci è stato detto dentro le università, ci è stato confermato dai cambiamenti visibili in atto, che la nostra

è la società dell'informazione. Però, ci è stato anche detto che possiamo tranquillamente definirla come "società della conoscenza". Pensavo che i due termini fossero sinonimi, ma dopo aver ascoltato Agata non ne sono più così sicuro. Pensavo che il dato fosse la cosa più importante, perché un dato immagazzinato o riportato fosse già informazione, ed una informazione fosse già conoscenza. Ma la cosa più grave è che pensavo che "leggere" un dato fosse la cosa più semplice del mondo: bastavano gli strumenti conoscitivi che già possedevo, e trasmetterla a lettori che condividono con me questi strumenti fosse già una meta definitiva. Il problema però è sorto quando ho provato a raccontare, a me stesso prima che a gli altri, chi fosse Agata: non ci sono riuscito. Ho scritto sì qualcosa, ho riportato una sintesi della sua intervista, ho tratto conclusioni abbastanza banali, ho forse proposto stimoli di riflessione, ma non ho raccontato Agata.

All'improvviso mi sono accorto che il "dato", che la tecnologia mi ha fatto credere essere senza più né tempo né spazio, in realtà nasce, vive e si propone in veste significativa solo dentro un suo tempo ed un suo spazio, senza i quali non è più niente, è solo rumore; all'improvviso mi sono accorto che esso va interpretato dentro la cornice in cui è nato, se lo si vuol far diventare informazione significativa e poi conoscenza.

Ma come è possibile compiere questo salto: provandoci, come ci suggerisce Marianella Scavi, docente di antropologia all'università di Milano.

Marianella parla di ascolto attivo, e lo fa partendo da lontano, dalla cultura della soggettività

che ha prodotto individui che necessariamente confliggono. Secondo Marianella l'autoreferenzialità è alla base del conflitto e perciò del non dialogo, se per dialogo si vuole intendere un momento relazionale in cui si cerca di scambiare conoscenza. La referenzialità impedisce di conoscere l'altro, perché impedisce di ascoltare, prima ancora che di capire, chi sia l'altro, in che contesto sia vissuto, come sia stato educato, quali siano i simboli significativi che orientano la sua interpretazione dei segnali prima ancora che le sue azioni; ogni dialogo o comprensione è ridotta ai propri termini.

Marianella illustra 7 condizioni che, secondo la sua tesi, insegnano ad ascoltare per capire; in questa sede non le elencherò. Ma mi limiterò a sottolinearne i punti chiave.

Ascoltare l'altro significa non pre-giudicare in base ai propri paradigmi interpretativi, non pilotare il dialogo in base ai propri strumenti conoscitivi o culturali, i quali vanno sospesi per tutto il tempo dell'ascolto, per riprenderli solo successivamente, affinché possa avvenire un confronto simmetrico; ascolto attivo vuol dire porre il dato fornito dall'altro nel suo stesso contesto significativo, affinché assuma un significato anche per chi cercasse di capire.

"...quando si interrompe l'altro" afferma Marianella "presupponendo di aver capito a priori i suoi significati, è il momento in cui si esalta la propria autoreferenzialità e si rifiuta la comprensione..." Per raccontare Agata avrei dovuto ascoltare il suo mondo, la cultura in cui è nata, il momento storico...perché ciò mia avrebbe aiutato a capire meglio le sue emozioni, i suoi desideri, le sue paure; il perché è stata abbandonata; sarei forse stato così in grado di raccontare Agata trasmettendo a chi legge che Agata esiste, che è differente come lo siamo noi l'uno rispetto all'altro ma non è "diversa" da noi; che è differente il modo con cui è stata assorbita dalla realtà o ha reagito ad essa, la stessa realtà che ha capito ed accettato me o Marianella Sclavi, ma che non ha capito ne accettato Agata; avrei così potuto raccontare Agata trasmettendo un altro taglio della realtà, che poi è anche la nostra, che ha separato il buono dal cattivo, il vincente dal perdente...

Avrei dovuto, ma non l'ho fatto.

Però, la prossima volta che incontrerò Agata, o

un'altra persona ci proverò ...

---

## **"La contraddizione di una società efficiente: Agata"**

**(Dall' XI Redattore Sociale - Seminario di formazione per giornalisti – Capodarco di Fermo) di Maurizio Covarelli**

Agata ha 62 anni, 54 dei quali passati tra il manicomio, in cui è stata rinchiusa all'età di 8 anni, e strutture simili. Oggi vive in una comunità di accoglienza di Capodarco.

Don Vinicio l'ha intervistata, ed io ve ne propongo una sintesi, a mio parere, significativa

**Don Vinicio:** "Agata, perchè piangi?"

**Agata:** "Mi ricoverano!"

**D.V.:** “Perché ti hanno rinchiuso?”

**A.:** “Perché beveva... era sempre ubriaca...ma non di vino, di liquore”

**D.V.:** “Chi?”

**A.:** “Mia madre beveva...ma non vino, liquore”

**D.V.:** “E tuo padre?”

**A.:** “Lui no, era bravo. Faceva il carabiniere, poi il maresciallo. Ma quando ha visto che ammazzavano anche i marescialli è andato in pensione...” Risata. ...continua

Agata: “...mio padre non voleva rinchiudermi, è stata mia madre...tutto è cominciato

durante la guerra: c'erano le bombe, ed io avevo paura delle bombe! Mi

spaventavano...mia madre era sempre ubriaca...ed io ogni tanto avevo degli attacchi epilettici.

**D.V.:**” Durante il periodo in cui sei stata in manicomio o ricoverata, continuavi ad avere le crisi?”

**A.:** “ Si. E loro dicevano che mi curavano, e mi facevano le punture...ma le punture mi facevano solo dormire, così, tante volte, quando avevo le crisi non dicevo niente e mi passavano da sole. La notte, al buio”

**D.V.:** “Adesso in Comunità hai ancora crisi?”

**A.:** “No. Da tanto tempo. Qui mi vogliono bene, non mi picchiano e mi ascoltano.”

**D.V.:** “Ti picchiavano?”

**A.:** “E che scherzi!? Ci mettevano contro il muro e..., poi ci facevano le punture che ci facevano dormire anche 3 mesi...C'era una infermiera che ci diceva sempre: “Vi ammazzo tutte con le punture!”, ma invece è morta lei!”

Risata.

**D.V.:** “Ti sei mai innamorata?”

**A.:** “Mai...e come facevo a fare l'amore? Se non fossi andata in manicomio sarei stata educata, invece nessuno mi ha mai insegnato niente.”

**D.V.:** “Eppure mi hanno detto che ti sei innamorata...”

**A.:** “Mai...” E prende testimone Dio per l'ennesima volta “...né dei matti né dei normali...”

**D.V.:** “Quanti fratelli eravate?”

**A.:** “Tanti! ...ma perchè mi hanno fatto nascere se mia madre non mi voleva? ...”

(...)

L'intervista che ha deciso di offrirci Agata, a mio parere, è un documento importantissimo: è un documento di denuncia. Don Vinicio continua per decine di minuti, cambiando le

domande per tentare di estrapolare altre informazioni nel costruire la sua biografia, ma le

risposte di Agata, anche se intercalate o espresse in maniera diversa, comunque sempre

lucide, riconducono sempre agli stessi significati: il dramma di una bambina sola che aveva paura, il dramma di un sistema che la rifiuta, il dramma di istituzioni che non hanno saputo

aiutarla. Personalmente ho letto anche un quesito importante tra le sue parole: “Se la vita è bella, e Dio è buono, e alcune persone sono buone, perché mi hanno sottratto ad essa (“...non avevo chiesto io di nascere ..”)? Ma quasi istantaneamente mi ritorna in mente un’affermazione pronunciata da don Vinicio un paio di ore prima... “la cultura dell’efficienza ci fa perdere il senso della vita” Mi aveva colpito questa frase; la dividevo senza sapere il perché. Agata mi ha aiutato a capirla in parte. Comunque, mi ha aiutato a capire che esistono cose che non capisco, ma che ci sono e sono importanti. Agata è stata una persona importante per me. Ci sono altre persone come Agata, ed io vorrei ascoltarle...

---

## **Don Giacomo Panizza e i ragazzi di "famiglia"**

**(Dall' XI Redattore Sociale - Seminario di formazione per giornalisti – Capodarco di Fermo)** di **Valentina Ghini**

*Ho trenta anni, sono di... vorrei che questa mia giunga a voi, nei vostri cuori, così da aiutarmi ad uscire fuori da questo incubo. Ho paura di perdere la mia famiglia per i reati che ho commesso dove mi hanno portato a evadere e trasgredire e non attenermi alle regole della vita normale. Ho paura di perdere i miei figli...* Questa è solo una, la più recente, delle tante richieste d’aiuto che giungono a don Giacomo Panizza, sacerdote bergamasco che dal 1976 è a Lametia Terme, in Calabria, dove ha cominciato a scontrarsi con il mondo di clan (“prima a me totalmente sconosciuto”)facendo semplicemente il proprio mestiere, il sacerdote, denunciando e aiutando giovani e famiglie a uscire dal “giro”. Don Giacomo ha raccontato la sua esperienza di quotidiana convivenza con questa realtà ad un workshop all’interno dell’undicesima edizione del seminario di Redattore Sociale a Capodarco. Accanto a lui, in qualità di moderatore-intervistatore il giornalista del Tg3 Santo della Volpe, mentre davanti a lui giovani giornalisti che hanno scelto di approfondire proprio la conoscenza di questi “giri” normali e pericolosi, come dice don Giacomo, “che fanno parte della normalità del vissuto di ampie zone del Sud Italia, ma che sono anticipi di un disagio che può manifestarsi anche altrove”. Il lavoro sociale che svolge e il fatto di essere un prete lo portano ad essere informato e a conoscere a fondo la complessità del vissuto di questa realtà di “famiglie”, fino a porsi domande che possono sembrare assurde: “Può sembrare normale che un giovane che mi voleva sparare in cattedrale sia poi finito a lavorare nella polizia? O che chi ha fatto un po’ di strada in un clan ora abbia cariche pubbliche o faccia il parroco? Può sembrare normale che guardie e ladri abbiano gli stessi valori?” Già da queste considerazioni si può percepire di avere a che fare con un microcosmo che sembra invisibile e impenetrabile dallo Stato, dove non è così semplice neppure parlarne di queste cose o giudicarle, figuriamoci conviverci ogni giorno. “Qui i valori

sono “loro” . Si avvalgono di giovani gregari, che una volta dentro non lasciano più uscire” . Che cosa cercano questi giovani che vengono coinvolti nelle ‘ndrine (i piccoli gruppi della malavita calabrese)? Che genere di ragazzi sono? Sono solo dei fragili o disadattati? “Questi ragazzi non sono dei criminali, ma provengono da una certa cultura dove è necessario l’essere e il sembrare (...) A 13 anni vogliono lo scooter, il telefonino, e un padre con 1000 euro al mese e 5 figli, che fa? I familiari non possono diventare influenti all’improvviso. E’ sempre tardi.” L’attrattiva quindi è “la potenza” più che il potere. E’ il rispetto. “Un “lusso” prendere di più che uno stipendio. Andare in un posto e non pagare è un senso di potenza. Avere regali di lusso. Sono più spendaccioni che collettori di denaro. Ottengono un certo prestigio sociale . Contano perché vengono da famiglie zero o disagiate.” E’una proposta allettante per questi ragazzi che cercano modelli a cui ispirarsi, che vogliono sentirsi realizzati, “diventare famosi” e il clan te la dà la fama... dall’anonimato alla visibilità. Nella società vedono che il boss è un idolo rispettato da tutti.( “Se va un Torcasio all’ufficio anagrafe non gli fanno fare la fila”) . I giovani si aspettano quindi soldi e benessere facile. “ Nel clan entrano anche giovani buoni, ma che vedono che lo Stato sta a guardare, che non dà lezioni ai boss e che i ‘ndranghetisti escono subito di prigione..mi dicono –Don, ma tu hai visto che ce la fanno sempre a uscire dalla galera? Don hai visto che basta pagare gli avvocati?- E anche i carabinieri hanno paura di loro.” Una variabile fondamentale che spinge questi ragazzi a sfogarsi e chiedere aiuto al “don” invece che alla polizia è sicuramente quella della segretezza e della paura di uscire allo scoperto se invece si rivolgono alle autorità. Lo Stato è presente come quantità di forze sul territorio, ma non come qualità. Non vuole entrare nei meccanismi di questi giri per cercare di capire, ma pensa di poter controbattere con la repressione e il carcere. Ma per questi ragazzi l’approccio per l’educazione non può essere quello fisso della legge, il carcere può essere solo una “scuola alla mafiosità” . Nelle carceri normali questi giovani sono ancora più controllati dai boss mafiosi e il giovane che in 15 giorni esce dal carcere si sente forte e acquista ancora più rispetto all’interno della “famiglia”.

“I giovani vedono che la verità processuale è una cosa, ma la verità storica (l’accaduto) la gente la conosce.” Da qui il ruolo dei giornalisti, spesso sollecitato da Della Volpe “E’ possibile descrivere l’omertà in modo che sia positiva? Come essere fedeli alla realtà in un contesto così pressante ?” “Nessuno vuol fare l’eroe, ma è possibile affrontare queste notizie facendo emergere il contesto sociale in cui si svolgono i fatti”. “Qui c’è da fare non solo riduzione del danno, ma molta prevenzione per la società e per i giovani, con un nuovo modello culturale, con un codice di sicurezza sociale e non solo di sicurezza pubblica”. Necessità di un giornalismo militante? Necessità di avere più presenza dello Stato? Sono stati solo alcuni dei tanti interventi suscitati dalla complessità dell’argomento, tanto che si è arrivati a coniare il termine di “zona rosa” (l’idea di zona grigia sembrava

troppo pessimista) per dire che non esistono risposte o soluzioni ma definisce la posizione di equilibrio che deve assumere il giornalista nell'avvicinarsi a questa realtà.

## **Riflessione sull'incontro di Carpi con studenti, insegnanti e genitori**

**Leonardo BenvenutiL'**

L'invito a Carpi è stato interessante perché mi ha permesso di affrontare ancora una volta una platea composta da una classe a me completamente sconosciuta, rispetto alla quale collaudare un tipo di approccio sedimentato in tanti incontri precedenti: l'aspetto stimolante è proprio quello di riuscire a dialogare con i giovani, di riuscire a fare in modo che possano esprimere le loro idee per permettere all'educatore di potere intervenire. In seguito l'incontro si è esteso a docenti e genitori, poiché uno dei grossi problemi della comunicazione inter-generazionale, indubbiamente, è proprio dato dal fatto che, troppe volte, sembra vi sia incomunicabilità tra le diverse generazioni. Rispetto a tale rischio di incomunicabilità, si

possono dare  
alcune  
istruzioni: In  
primo luogo è  
importante la  
scelta  
dell'argomento e,  
da questo punto  
di vista, il tema  
del rispetto è  
stato  
determinante  
poiché ha  
coinvolto i  
ragazzi per  
quella che in

socioterapia viene chiamata una caratteristica ambigua: essa è per certi versi asimmetrica (univoca), poiché il ragazzo è ferreo nel chiederla ma, spesso, indisponibile a darla e comunque il fatto di concederla avviene con una forte caratterizzazione di merce di scambio. Viceversa per il genitore essa è, frequentemente, simmetrica (biunivoca) e cioè egli chiede che venga restituita almeno nella stessa misura nella quale viene offerta. In secondo luogo, la caratteristica di ambiguità di cui al punto precedente è, spesso, conseguenza del comportamento del genitore: il rispetto dovrebbe essere una caratteristica fondante l'educazione di una persona e non solo concepito, al massimo, come risposta nel momento in cui venisse dato. Purtroppo molti genitori e, in genere, molti adulti finiscono con il non insegnarlo e ciò fin dalla più tenera infanzia. Questo finisce per costruire giovani – e in seguito adulti - egoisti, molto attenti a quello che li riguarda, ai loro diritti e molto distratti verso i propri doveri. È, probabilmente, una delle componenti maggiori per l'edificazione di quella che viene chiamata una società centrata sui bambini, una società puerocentrica. E poi? Quando crescono? Un'ulteriore asimmetria che influisce su quest'ultimo aspetto è quella che riguarda la differenza di potere tra chi è amato e chi ama: in una relazione non biunivoca, il secondo è indubbiamente più debole del primo, sulla base di una concezione egoistica dell'amore e non tesa al bene dell'altro, soprattutto se si dovesse trattare di figli. In terzo luogo occorre stare attenti ad una particolarità di fondo estremamente importante, dal punto di vista della comunicazione, e cioè al fatto che oggi, nelle nostre società, le sorgenti

dell'educazione non sono più limitate alla famiglia e al massimo alla scuola: la competizione è estremamente variegata e vede entrare in campo agenzie molto potenti come quelle che fanno riferimento a tutti gli attuali mezzi di comunicazione di massa. Esse hanno alcune caratteristiche che le rendono di maggior presa per le persone in formazione e non solo se raffrontate al singolo precettore:

### **Leonardo Benvenuti a Carpi**



costui non avrà,  
ad  
accompagnare le  
proprie  
affermazioni, né

colonna sonora né effetti speciali. Di qui una certa disparità. In quarto luogo la disparità sopra introdotta richiede da parte dell'educatore una capacità supplementare: nel momento dell'intervento per modificare il sistema di rappresentazioni posseduto dalla persona egli dovrà fare affidamento non solo sulla propria dimensione cognitiva, come intervento per accrescere le conoscenze del giovane, ma anche sulla qualità di tali nozioni, su quella che in socioterapia viene chiamata la dimensione affettiva di ciò che viene insegnato. Ciò richiede che l'educatore caratterizzi i propri interventi contemporaneamente come cognitivi e come affettivi. Non è sufficiente che essi siano offerti in due momenti successivi, come fanno tanti docenti, poiché questo non fa altro che rafforzare una caratteristica tipica della nostra società e cioè quella della separazione, della spaccatura tra le due componenti fondamentali della vita e cioè il fatto che qualunque organismo memorizza le proprie cognizioni solo se investite fortemente in maniera affettiva: la qualità dell'investimento affettivo farà in modo che la persona le ricordi e le utilizzi in modo positivo, oppure che le respinga in modo definitivo, se l'investimento è negativo.

Il docente o il genitore dovrebbero tenere ben presente tale caratteristica della crescita delle persone proprio perché il fatto che un certo organismo giovane affronti la vita nei termini

della complessità o meno della sua decodifica, spesso, dipende dal fatto che utilizzi in maniera congrua ciò che conosce e questo è legato alla caratteristica di un agire che sia improntato all'accettazione piena di quanto conosciuto oppure al suo rifiuto aprioristico. Ma l'accettazione piena è legata ad un comportamento di curiosità per l'approfondimento di quanto eventualmente non compreso. Non all'indifferenza verso di esso o verso tutto ciò che "non mi prende", come troppo spesso si sente dire dai ragazzi come una sorta di giustificazione tombale verso tutto ciò che non sia un piacere immediato. E, purtroppo, spesso solo se provocato da un fattore esterno. Troppo spesso quali droga, gioco compulsivo, alcol, internet, ecc.

### **Considerazioni del preside Silvano Fontanesi sul tema del "rispetto"**

L'Istituto Vallauri ha, per il secondo anno consecutivo, sperimentato un percorso integrato in applicazione della legge regionale in materia di istruzione e formazione professionale. Si tratta in sostanza dell'attuazione dell'obbligo formativo facendo in modo di rendere minimo l'abbandono scolastico e far ottenere a tutti gli studenti almeno un diploma di qualifica, statale o regionale. In collaborazione con il Centro di Formazione IAL, è stata attuata una modifica alla programmazione curricolare che ha riguardato sia le discipline di base che quelle di indirizzo. In questo contesto si è rivelato particolarmente interessante un intervento trasversale, programmato dai docenti di diritto e italiano, che ha avuto per tema il "rispetto".

La classe che sta sperimentando il percorso integrato ha caratteristiche che ben si prestano a trattare questo tema. È infatti una classe prima composta dal 35% di studenti stranieri di varie nazionalità, oltre che da un ragazzo disabile. È quindi di fondamentale importanza che nella classe si instauri un rispetto reciproco sia per la crescita personale degli alunni sia per creare una situazione favorevole all'apprendimento.

Grazie alla preziosa collaborazione del prof. Benvenuti, che ha condotto l'intervento, è stata possibile una graduale presa di coscienza dell'importanza del rispetto reciproco, partendo dalle considerazioni che gli studenti stessi sono stati in grado di formulare autonomamente. Il pregio dell'intervento è stato proprio quello di partire dall'esame di casi concreti posti direttamente dagli studenti, per poi riflettere insieme sulle problematiche emerse.

Da un rapido esame dei temi trattati anche in un successivo incontro con docenti e genitori è apparso evidente che il tema del rispetto, con tutte le implicazioni che ne conseguono, è un tema centrale che coinvolge non soltanto l'ambito scolastico, ma più in generale, l'educazione dell'individuo sia in ambito familiare che sociale.

L'interesse con cui è stato accolto l'intervento, sia dagli alunni che dai genitori, credo sia principalmente dovuto alla metodologia adottata che rende lo studente soggetto attivo e lo porta a riflettere sulla propria e altrui condizione in modo decisamente più efficace rispetto al contesto della lezione scolastica tradizionale.

**Carpi, 3 gen. 05 Silvano Fontanesi**

Dirigente scolastico IPSIA Vallauri

---

**Il Bradipo, rivista on line per metterci in rete: ascoltare, capire, fare**

**IL RISPETTO RENDE POSSIBILE IL DIALOGO EDUCATIVO**

**Si apre lo scambio coi lettori: genitori, insegnanti, ragazzi.**

In questi giorni stiamo mettendo a punto quanto raccolto dall'incontro del 13 dicembre col professor Leonardo Benvenuti. Vi manterremo informati sugli sviluppi, mentre apriamo una riflessione tra educatori e ragazzi su queste pagine come pure sul Bradipo on line.

Il lavoro svolto, a partire dal progetto sul rispetto della classe 1A, si coniuga negli aspetti della comunicazione e della interculturalità. Ha come referenti le sezioni modenese e bolognese dell'AIST (Associazione Italiana di SocioTerapia); il dipartimento di Sociologia dell'Università di Bologna; l'Ordine dei Giornalisti dell'Emilia-Romagna.

Il dott. Andrea Facchini dell'Ufficio Politiche di Integrazione sociale per cittadini stranieri della Regione Emilia-Romagna è stato presente ai due momenti dell'incontro ed ha assicurato la collaborazione sua e del suo Ufficio. Altri collaboratori del prof. Benvenuti e componenti la redazione di questa rivista presenti a Carpi parteciperanno al lavoro intrapreso. Il Bradipo, svolge anche la funzione di Agenzia di consulenza per educatori e ragazzi. È palestra di giornalismo per gli studenti che vogliono interagire con noi a livello personale e/o rispetto ai giornali della loro scuola, con un occhio di riguardo per i ragazzi delle quinte classi che troveranno l'articolo di giornalismo come possibilità nella prima prova dell'esame di Stato. Sia dell'incontro coi ragazzi che di quello successivo con insegnanti, genitori e personale della scuola sono state fatte le registrazioni audio e video. Questa documentazione sarà disponibile. Contiamo pure di effettuare la trascrizione dattiloscritta degli incontri.

**TRACCIA DI RIFLESSIONE**

**Forniamo alcune suggestioni per iniziare lo scambio.**

**di Raffaele Facci**

Il lavoro degli educatori pensiamo debba svolgersi in rete con una tessitura che coinvolga genitori, insegnanti, personale della scuola. I problemi emersi prima, dopo e durante l'incontro sono molti e variegati. Accenniamo qui di seguito ad alcuni aspetti generali.



## **Ragazzi a scuola**

Come e che cosa fare per attivare e rendere operativo un rapporto di lavoro condiviso tra insegnanti che superi l'isolamento e vada oltre la conosciuta relazione/contrapposizione classe-insegnante  
Come attivare un rapporto proficuo tra genitori e tra genitori e scuola?  
Quale ruolo educativo e quale significato nelle azioni del personale della scuola?< Come arrivare a promuovere nei ragazzi la responsabilità per la partecipazione alla gestione del loro Istituto? Quale libertà è per loro e non contro di loro? Problemi strutturali, burocratici. Limiti della cultura del fare e strafare.

Pensiamo che tutto quanto sopra possa trovare sviluppi felici solo se espresso in una dinamica relazionale di rispetto. Partiamo con alcune domande sulle quali apriamo lo scambio. COME RELAZIONARSI E AGIRE SUL RAGAZZO/SULLA CLASSE? PUR TENENDO CONTO DELLE DOVUTE RELAZIONI TRA COLLEGHI E CON LA FAMIGLIA E' BENE FARLO DA SOLO CON UN RAPPORTO DIRETTO E NON MEDIATO DA/CON ALTRI? OPPURE CONVIENE ATTIVARE UNA AZIONE COLLETTIVA? CON QUALI MODALITA' NEL PRIMO E/O NEL SECONDO CASO?

**Questi i nostri indirizzi e i telefoni. E-Mail: [info\\_ilbradipo@yahoo.it](mailto:info_ilbradipo@yahoo.it)**

**Il Bradipo via Rodolfo Mondolfo,8 40139 Bologna**

**Telefoni: fisso 051 453895; cellulare 329 0284406**

---

---

**Scuola e famiglia come fonte unica e solidale**

## **di Maurizio Covarelli**

Il 13/12/2004, mi sono recato a Carpi con alcuni amici e Leonardo Benvenuti, docente di socioterapia dell'Università di Bologna, per assistere ad un incontro tematico con studenti, genitori e docenti incentrato sul tema del "rispetto". L'esperienza maturata durante la partecipazione al corso di aggiornamento per insegnanti, dal mio punto di vista è stata importante: scusate il tono enfatico con cui ho qualificato l'evento, ma permettetemi di giustificare l'utilizzo. Prima di tutto vorrei presentarmi: io sono stato (nella mia memoria nemmeno tanto tempo fa) studente, con un atteggiamento simile a quello della generazione attuale; sono, inoltre, genitore di bambini che presentano tutti gli atteggiamenti che caratterizzano "l'attuale generazione" e, spero di diventare educatore oltretutto della presente generazione anche di quelle future. Ovviamente quando parlo di "generazione" mi riferisco a quella fascia di nuove persone che, in ogni tempo, ha la necessità di essere accompagnata in un percorso di crescita che terminerà con la formazione completa della loro organizzazione psichica nei termini di una autonomia piena. Perciò, ai miei molteplici ruoli corrispondevano molteplici aspettative, che nel caso specifico dell'incontro prendevano la forma di domande funzione esse stesse della inter-scambiabilità e/o dell'intreccio dei ruoli. Ad esempio, la prima domanda che mi sono posto è stata, ricordandomi la mia esperienza di adolescente/protagonista della scena: come farà Benvenuti a dare un orientamento di senso al suo intervento, ribaltando i significati pre-decodificati che i ragazzini sono soliti utilizzare per i loro atteggiamenti? La risposta (fornitami durante la lezione di due ore con i ragazzi) è stata: semplice, basta costruire nuovi significati, o, ancor meglio, rileggere sotto un'altra prospettiva quelli già esistenti, insieme a loro! In effetti la formula vincente è stata quella di sistemarsi - senza accettare però provocazioni o cambiamenti di rotta spesso proposti dalla classe - all'interno di uno scambio cognitivo di tipo dialettico, in cui il tema principe, il rispetto, stimolava una serie di considerazioni e di atteggiamenti nei quali, anche se non sempre in maniera consapevole, i ragazzini si ritrovavano, e che oltrepassavano i classici automatismi nei quali essi spesso identificano apparentemente il rispetto.



### **Insegnanti, genitori e personale durante l'incontro con Leonardo Benvenuti**

Questo ha portato ad una attenzione partecipata “perché tutti avevano, in precedenza, offerto il loro contributo nel definire alcuni punti che caratterizzano il rispetto, per mezzo di un tema/riflessione svolto in precedenza”. Nella seconda fase dell'incontro, quella in cui l'uditorio del professor Benvenuti era composto dai docenti e dai genitori dei ragazzi, nei cui rispettivi ruoli mi sono riconosciuto, la domanda che implicitamente mi sono posto è stata: come è possibile risolvere in maniera positiva un dovere, quello di educatore, in un contesto come quello attuale in cui i bambini/ragazzi sembrano a) aver già compreso tutte le regole di vita, averne intuito la relatività, ed essere già in grado gestirle a proprio favore; b) essersi già inseriti come protagonisti all'interno di un gioco di potere in cui chi è più forte emotivamente, cioè affettivamente, ha già vinto in partenza? Anche in questo caso, la risposta di Benvenuti è stata esauriente, ed è stata fornita aggregando la sua proposta scientifica, cioè l'approccio socioterapeutico, alle esperienze quotidiane proposte dall'uditorio: in estrema sintesi, i docenti ed i genitori, devono assumere la consapevolezza che per competere con le nuove formule proposte dai mass media, che utilizzano strumenti comunicativi estremamente persuasivi e spesso disorientanti, è necessario re-integrarsi in un progetto comune, in cui, come singoli, occorre sfruttare non solo i simbolismi astratti dei valori posseduti ma, soprattutto, una serie di pratiche quotidiane che non siano in contraddizione e/o smentiscano i valori trasmessi verbalmente, ma ne siano un rinforzo emotivo ed esperienziale: Benvenuti ha parlato di “metalinguaggio”, cioè una forma di comunicazione non parlata ma di pratiche; dal punto di vista collettivo, invece, le classiche agenzie di educazione formale – scuola e famiglia – devono recepire le indicazioni

reciproche per intervenire come fonte unica e solidale, senza spaccature – né emotive né affettive – pur all'interno dei rispettivi ambiti di azione

## **Per un'archeologia della felicità: la donna etrusca**

di **Valeria Magri**

“Possiamo definire felice la donna etrusca? Un viaggio nei territori della Tuscia ci avvicina al modo di vivere di questo antico popolo. Entrando nelle tombe etrusche riscopriamo il vissuto quotidiano della donna etrusca cercando di coglierne gli aspetti più rilevanti.”

Un viaggio nella Tuscia o Etruria per i Romani, meravigliosa località tra la Toscana e l'Alto Lazio, mi induce all'esplorazione di affascinanti necropoli e Musei etruschi. Mi addentro alla scoperta di questo popolo vissuto ancor prima dei Romani (VII-IV secc. a.C.) e scopro cose davvero avvincenti. Tarquinia, Vulci, Tuscania, Cerveteri, luoghi di inestimabile bellezza e pace. Visito numerose tombe e il Museo di Tarquinia, un vero e proprio scrigno contenente oggetti di grande valore e raffinatezza. Preziose testimonianze di una civiltà florida e di un popolo che considerava vita terrena e ultraterrena l'una la diretta conseguenza dell'altra. Il paragone con il nostro modo di vivere diventa automatico. Gli etruschi vengono definiti popoli irrazionali e arcaici, legati ad un pensiero mitologico. Per P.L. Albin (L'Etruria delle donne, ed. Scipioni) a quell'epoca: “non c'era una chiara distinzione di livelli fra mito e realtà. Collegata al mito c'era tutta la vasta schiera dei demoni, molto diffusi nell'iconografia etrusca. Questi esseri intermediari fra cielo e terra, la cui natura è indefinita, sembravano accompagnare gli etruschi nella loro ossessione per l'inconoscibilità e l'oscurità del mondo. I meccanismi dell'immaginazione, negli etruschi, andavano continuamente dal piano della realtà a quello sovrumano. Non c'era nel popolo etrusco assenza di razionalità quanto presenza di una razionalità completamente fusa con l'affettività, con l'emozione”.

Tutta la simbologia conservata nelle decorazioni tombali, insieme agli oggetti appartenenti al defunto/a e trovati nelle tombe, ci offrono una preziosa immagine di questo popolo e le sue profonde considerazioni in merito alla vita. Le rappresentazioni, rinvenute durante gli scavi su vasi e affreschi, ci mostrano spesso i defunti occupati in banchetti e feste. Era un popolo che amava molto le danze e i festeggiamenti. La donna era compagna del marito nei banchetti e, in molti monumenti sepolcrali, i coniugi sono raffigurati adagiati insieme sullo stesso letto funebre come a un banchetto. Sempre nel suo testo “L'Etruria delle donne” PierLuigi Albin afferma che: “Nella vita sociale la donna aveva una parte di grande rilievo. Il suo ruolo è sempre stato paritario a quello dell'uomo, circondata di rispetto e dotata della stessa autorevolezza. Inoltre curava molto il suo corpo e faceva ginnastica con l'uomo.” ... “le donne etrusche godessero di una singolare autonomia e che non fossero sotto la costante tutela del padre e del marito come accadeva nelle società greca e romana. Donne altezzose che partecipavano alla vita sociale e agli intrighi politici. La struttura

economica e sociale, a quell'epoca, sembrava essere tale da richiedere il contributo di ambedue i sessi. La donna godeva di una posizione di prestigio in quanto era paragonata alla natura, natura-madre che perpetuava la fertilità e faceva nascere il bestiame così come la donna generava gli uomini. In seguito con il progredire dell'agricoltura e con la rivoluzione dei metalli l'uomo prese il sopravvento instaurando una società patriarcale e rinchiudendo la donna tra le mura domestiche. In quel momento ella divenne proprietà prima del padre e poi del marito".

Mi documento sulla vita di donne etrusche passate alla storia. Numerose. Rilevanti nomi come l'etrusca Tanaquil che visse attorno al 630 a.C. Il racconto di questo interessante personaggio femminile ci viene da Tito Livio. Tanaquil, moglie di Tarquinio, donna ambiziosa ed energica, ebbe un ruolo predominante nell'avventura di spingere il marito, Tarquinio, a intraprendere il viaggio che lo porterà a diventare re di Roma. Tanaquil, oltre ad avere un ruolo pubblico e un certo potere politico, era anche una "domina", una signora che governava la casa. Ne esce un'immagine di donna energica, abituata al comando, in grado di valutare rapidamente le forze in campo, di coniugare l'astuzia e l'inganno con la forza delle armi. Altre testimonianze ci parlano di donne etrusche dedite ad attività pubbliche e private. Ad esempio Thanunia Seianti, donna aristocratica, decisa a farsi rispettare sia nella sfera domestica che in quella sociale.

Donne che amavano la cura del loro corpo che sapevano agghindare con preziosi gioielli. Donne riconosciute nel loro essere natura-generatrice e nel loro essere persone pubbliche. Questo mio percorso nella storia degli etruschi mi lascia una impressione abbastanza forte e dettagliata della donna etrusca. Sull'onda di quanto visto e letto la mia impressione e l'immagine che mi rimane dentro della donna etrusca sembra essere di una donna felice se per felicità intendiamo la realizzazione del proprio potere personale. Per dirla con un termine attuale del proprio empowerment.

## **Felicità in famiglia e Incontro con gli altri: una quasi-felicità?**

di **Valeria Magri**

"Se felicità è «uno stato di soddisfazione relativo alla propria situazione nel mondo», come dice l'Enciclopedia di Repubblica, possiamo affermare che i componenti della famiglia di oggi vivano tale stato di benessere? È una domanda che mi sono posta osservando gli utenti dello spazio per famiglie del Comune nel quale svolgo la mia attività lavorativa. Questo articolo intende essere una testimonianza che non mi porta a dare risposte in merito ma diventa un utile punto di partenza per altri quesiti che si aprono al mio orizzonte osservativo."

La famiglia oggi è eterogenea. Nel contesto sociale italiano troviamo famiglie ricomposte, monoparentali, famiglie di diverse appartenenze etniche e un numero crescente di famiglie con figli non biologici, famiglie nucleari che sempre meno ricalcano i modelli tradizionali. Insomma la famiglia è cambiata, non esiste più la famiglia tradizionale.

Anche il mio contesto lavorativo, uno spazio per famiglie, mi conferma questa diversificazione. Osservo attentamente questi gruppi famigliari che frequentano il Centro e mi chiedo se è possibile parlare di famiglia felice. Che cosa intendiamo per felicità in famiglia? Uno stato d'animo che accomuna i singoli componenti, un momento di esaltazione, di gioco insieme, di condivisione? Non so che cosa sia felicità e forse è banale chiedersi se la famiglia è felice. Mi sento però di raccontare e di offrire con questo scritto la testimonianza di uno spazio che io chiamo con il termine di "luogo di aggregazione". Che cosa vedo in questo contesto di relazione e di gioco? Vedo una famiglia che desidera uscire dal suo isolamento domestico, una famiglia che desidera relazionarsi con altre famiglie, una famiglia i cui genitori sono smarriti rispetto al loro ruolo che un tempo era ben chiaro e definito. Voglio dire che se la famiglia tipica fosse quella che ci fa vedere la pubblicità e cioè una famiglia seduta a tavola felice che fa colazione con una nota marca di biscotti o mangia un certo piatto di spaghetti o su un bel prato che fa il picnic, questa non è naturalmente la realtà. E mi chiedo se stia vedendo una famiglia felice. Io vedo una famiglia bisognosa più che felice. Posso dire di vedere famiglie apparentemente serene. Oggi, al di là del benessere, della opportunità di acquistare beni e quindi di soddisfare desideri immediati, il telefonino il computer o altro, la famiglia sembra essere in cerca di.....di risposte a dubbi sul ruolo genitoriale ad esempio. È una famiglia conflittuale dove spesso non sono visibili regole, una famiglia confusa. E la confusione non può dare serenità, tanto meno felicità. La famiglia è un gruppo educativo che elabora credenze, valori e rappresentazioni attraverso la comunicazione e la negoziazione interpersonale fra i membri. È un contesto in cui si generano e si trasformano stereotipi, ideologie, rappresentazioni e valori condivisi sul piano sociale. Nel mio percorso di osservazione mi accorgo che ciò che dà soddisfazione e benessere alle famiglie che frequentano il Centro non è solo l'opportunità di giocare con i propri figli, in uno spazio diverso dalla propria casa, ma anche il condividere le proprie credenze, opinioni, idee con altre famiglie. Le persone escono soddisfatte dal Centro quando hanno intrecciato rapporti con altre, quando si sono verificati momenti di confronto sul modo di educare i propri figli, quando si sono sentite ascoltate e riconosciute nel loro valore di persone. Il Centro offre loro una opportunità di aggregazione che permette loro di superare un senso di solitudine e isolamento vissuto tra le pareti domestiche. Non so se siano state felici lì dentro, sicuramente il tessuto relazionale è ampio e lo spessore umano in certi momenti si fa notevolmente sentire. Potremmo chiamare questo felicità? O quasi-felicità?

## **Felicità nel labirinto del simbolico**

di **Hazem Cavina**

Il concetto di felicità, secondo il dizionario Garzanti, rimanda ad uno stato in cui la persona ha soddisfatto ogni suo desiderio, è serena, appagata.

Probabilmente questa definizione è solamente in parte soddisfacente in quanto rimanda a quelle che possono essere, in qualche caso, alcune delle caratteristiche sintomatiche della persona felice. Infatti si può intendere per felicità non una sensazione o un insieme di sensazioni gradevoli ma una condizione della persona in cui vi sia un equilibrio interno, una sorta di predisposizione ad affrontare la vita nella sua quotidianità con un atteggiamento costruttivo e allo stesso tempo comprensivo; con la capacità di coglierla anche nel dolore e nella sofferenza, di essere all'interno di una comunicazione costruttiva e comprensiva, nonostante le caratteristiche patogene della nostra cultura - quella del capitalismo e dell'individualismo, del liberismo e della logica hobbesiana dell'homo homini lupus - che ci porta alla competizione e alla lotta, non solo tutti contro tutti, ma, come ricorda L. Benvenuti (in *Malattie Mediali*, Bologna, pp.18-20), anche con noi stessi.

Ad esempio, la parola greca eudaimonia, tradotta con il termine di felicità, indica uno stato di benessere che comprende sia la soddisfazione dell'individuo - e quindi quell'idea di felicità a cui rimandano il dizionario e il senso comune - che la sua collocazione nel mondo: nell'etica antica l'eudaimonia è sì il bene supremo ma il benessere in esso implicito è un buon rapporto con il mondo; proprio per questo motivo Socrate afferma che la persona che subisce una ingiustizia è indubbiamente meno infelice di quella che la commette (Cfr. <http://lgxserver.uniba.it/lei/personali/pievatolo/platone/felix.htm>). In questo senso la felicità possiamo intenderla non tanto come conseguenza della sensazione privata dell'individuo che gode ma come una conseguenza del modo in cui la persona concepisce sé stessa e il proprio contesto.

La felicità riguarda la vita, l'esistenza degli esseri umani, che mi piace immaginare si svolga all'interno di un labirinto, secondo l'indicazione di P. Stoppelli (nel Garzanti), inteso come struttura in cui l'esperire vivente è al tempo stesso definito, nel senso che le possibilità sono limitate e sono frutto di continue scelte, incroci, casualità e progettazioni, ma non pre-definito nel senso che la complessità sia dell'interno delle persone che dell'ambiente non permette una conoscenza completa e un controllo globale effettivo. Quella del labirinto è un'immagine filmica collegata alle vicende di un uomo che, in coma, sogna della vita e si ritrova in una struttura piena di incroci, corridoi, scelte obbligate e direzioni diverse tra cui scegliere. Ad un certo punto quest'uomo ha davanti a sé una porta, la apre e capisce che si trova a vagare all'interno di un gigantesco labirinto all'esterno del quale vi è il nulla, l'oscurità completa dell'inesplorato e forse dell'inesplorabile, almeno finché non si abbandona definitivamente la vita.

È all'interno di questa struttura che immagino scorra la vita e quindi che si possa anche essere felici, specie se vengono a coincidere nella persona quella che è la dimensione simbolica, quella delle aspettative sulla propria realtà e dei significati elaborati riguardo a sé e al contesto in cui vive, con la

dimensione empirica, intesa come l'ambiente materiale sia in senso fisico-spaziale che relazionale nella quale è inserita. Forse la teorica perfetta coincidenza tra queste due dimensioni crea la condizione della felicità in senso pieno: nel concreto sta ai singoli, qualora ne abbiano il bisogno e ne sentano la necessità, dotarsi quotidianamente degli strumenti concettuali e materiali che possano rendere possibile la felicità.

## **Felicità globale**

di **Maurizio Maccaferri**

Metà dei lavoratori di questo mondo vive con meno di due dollari al giorno. Non è uno scoop giornalistico né tanto meno lo slogan di una qualsivoglia organizzazione sindacale bensì l'estrema sintesi dell'ultimo Rapporto mondiale dell'Ilo, l'Ufficio internazionale del lavoro (agenzia dell'Onu). Nel rapporto, i cui risultati principali sono stati pubblicati recentemente dai principali quotidiani italiani, si legge anche che un terzo di questi "lavoratori poveri" - pari circa a 550000 persone - guadagna meno di un dollaro al giorno. Questi dati vanno di pari passo e sono fortemente interrelati con altri dati provenienti da agenzie che si occupano di povertà, e non fanno che confermare il fatto che una notevole fetta della popolazione mondiale, appartenente al cosiddetto terzo mondo, vive in condizioni di estrema indigenza. Qualche anno fa, in uno dei primi "controvertici" organizzati dal movimento no-global, un'associazione partecipante all'evento coniò la sigla "Movimento per la globalizzazione della felicità". L'intento voleva essere quello di alleggerire il clima di forte tensione presente - che in quel periodo spesso sfociava in scontri con le forze dell'ordine - ironizzando ma non troppo su tematiche serie ed impegnative quali quelle legate alla globalizzazione economica. Ma felicità e prosperità economica vanno sempre di pari passo? Basta, come afferma l'Ilo, "creare posti di lavoro dignitosi e produttivi nonché promuovere una globalizzazione più giusta" per aumentare la felicità delle popolazioni più indigenti? Una più equa spartizione delle risorse mondiali creerà un mondo più felice? Rispondere a questi interrogativi non è certo cosa semplice, soprattutto se non chiariamo cosa si intende con il termine felicità, o meglio chiariamo il significato che singoli appartenenti a differenti culture possono attribuire a tale termine. Nella nostra cultura ed in generale nella cultura occidentale il concetto di felicità sembra oggi rientrare nell'ambito individuale della singola persona; sembra cioè avere una connotazione intimista non estendibile all'intera specie. Felice - e anche questa volta il dizionario Zingarelli mi viene in aiuto - è colui che "è pienamente appagato nei suoi desideri", e che per questo diventa "beato, contento, lieto". Due sono le considerazioni che si possono fare. La prima riguarda il fatto che l'ambito individuale della felicità possa, almeno nelle nostre società, essere facilmente riconducibile all'ambito più generale della soggettività, intesa come particolare evoluzione della specie uomo che caratterizza la cultura occidentale dall'invenzione della

stampa in poi. Di più, il rimando alla dimensione del desiderio potrebbe significare il rimando ad una dimensione non razionale, assolutamente all'interno dell'universo simbolico della persona, che potrebbe diventare problematica qualora si dovesse allontanare di molto dagli aspetti concreti della vita quotidiana. La seconda considerazione, correlata alla prima, riguarda il fatto che la felicità non sembra essere associata ad una dimensione economico/materiale. L'ambito della felicità nella nostra cultura non sarebbe in correlazione quindi con l'ambito della sopravvivenza biologica della specie – non si è felici perché si riesce a soddisfare i bisogni primari – bensì avrebbe a che fare con quell'universo simbolico citato sopra. Da questo punto di vista, il riferimento al denaro quale strumento utile al raggiungimento della felicità è un esempio lampante: il modello di vita agiata e lussuosa è, indubbiamente, per molti il modello simbolico ed immaginario della felicità.

Il tentativo di dare una definizione del concetto di felicità mette in evidenza una certa fragilità del concetto stesso. Il rischio è quello di finire nel principio egoistico: si è felici solo se si soddisfano i propri desideri individuali. La felicità può ridursi al piacere effimero oppure può trasformarsi in una sorta di forte autoreferenzialità del singolo nella quale è molto difficile recuperare il rapporto con la vita quotidiana. Di fronte ad un percorso del genere preferiamo considerare le radici latine della parola, secondo quanto anticipato nell'articolo introduttivo al presente numero della rivista, che ci rimandano ad un concetto di fertilità e che ci consentono di ampliare il discorso. Felicità può rimandare non solo a qualcosa di breve e fugace nella biografia del singolo, bensì diventare qualcosa di duraturo, a patto che il singolo stesso sia in grado di porre in atto un percorso di "costruzione" della felicità. Il meccanismo di soddisfazione non deve essere più centrato solo sui singoli desideri, ma sulla vita intesa come processo globale composto da tante tappe il cui raggiungimento intermedio fa parte del processo di costruzione della felicità.

Se passiamo ad analizzare le culture non tipografiche, ed in generale le popolazioni del sud del mondo, le differenze possono essere notevoli. È probabile che il concetto di felicità riguardi non tanto l'ambito individuale, bensì quello collettivo – il riferimento può essere al gruppo, al villaggio, alla comunità religiosa, ecc. – e, in parte, il soddisfacimento dei principali bisogni fisiologici e igienico-nutrizionali. Detto questo, definire il concetto di felicità a livello mondiale, globale rimane un'impresa difficile. Sicuramente una più equa ripartizione delle risorse può generare condizioni di vita complessivamente migliori. Ma non è sufficiente, soprattutto se ciò avviene sotto forma di meri aiuti economici dai paesi più ricchi ai paesi più poveri. Anche qui occorrerebbe costruire un processo di sviluppo che dia alle popolazioni più indigenti la capacità di gestire in maniera autonoma le proprie risorse, riuscendo a sopravvivere e a vivere senza il ricorso ad aiuti esterni. La felicità globale diventa cioè un concetto che può avere tante declinazioni e sfumature, ma che deve

essere vissuto come un percorso di crescita, individuale e/o collettivo, e non come una scorciatoia per raggiungere obiettivi che invece sono di lungo periodo.

## **Felicità: un prisma di emozioni condivise**

di **Marco Bennici**

Indagare sulla natura della felicità significa rinunciare a qualsiasi approccio empirico. A ciò che noi comunemente definiamo “felicità” non è attribuibile alcuna grandezza comunemente misurabile. La sua stessa natura è frutto della percezione esclusivamente soggettiva che possiamo avere di essa. Da notare, in proposito, la sola incertezza semantica del termine. La felicità non ha oggetto. Il filosofo Salvatore Natoli la definisce come “sentimento di espansione illimitata”. La sua origine secondo questa definizione risiederebbe, quindi, nella sua capacità di portarci fuori della semplice esperienza del nostro sé e della nostra finitudine. È un antidoto contro la malinconia e contro quelle spinte che ci porterebbero a vivere anestetizzati da tutto quello che ci circonda. Parte della sua natura può essere colta nella continua tensione degli opposti che caratterizza le nostre vite. La sua esperienza sostanzialmente implica la necessità del contrasto. Ed è in questo continuo contrasto che può venirsi a palesare nella sua pienezza. Infatti la sua condizione duratura sembra di una qualità inferiore rispetto alla luce abbagliante di cui sono fatti i singoli momenti di felicità. Questa continua tensione degli opposti dà forma alla struttura dialettica che caratterizza qualsiasi nostra esperienza non quantitativamente misurabile.

Al suo acme la felicità si fa dimensione inglobante tutte le altre esperienze da noi singolarmente fatte. Potremmo quasi dire che queste implodono in essa, lasciando il posto solo al pensiero di una piena realizzazione di noi stessi. Il sentimento di espansione illimitata a cui attribuiamo l'espressione “sentirci felici” è, perciò, comunicabile agli altri in virtù di alcune caratteristiche comuni di questa esperienza puramente soggettiva. Uno dei costituenti fondamentali di questa esperienza è quello che Rilke chiamava “attimo immenso”, attimo che si dilata tanto da fare diventare il tempo spazio.

Ma la felicità di cui tanto si indaga non ha una sola faccia. Generalmente la felicità è frutto della sommatoria di una serie di emozioni che stiamo sperimentando. Per questo non ha oggetto. Corre sul filo della nostra cortina neurale. Inutile tentare di derubricarla o, comunque, di scomporla nelle serie dei suoi costituenti fondamentali. Essa è parte di questo infinito mistero di cui è fatta la nostra stessa vita. Sta qui ad interrogarci sul senso del nostro stesso esserci e, nei momenti in cui si camuffa sotto altre spoglie, ci parla con infinita nostalgia di qualcosa di meglio. Non c'è un solo modo di sentirsi felici. Anche solo a livello soggettivo, sarebbe fuorviante pensare la felicità in maniera unidimensionale. La felicità è un prisma. Ha molte facce. Ognuna di esse le ruota attorno come nel sistema

eliocentrico la terra al sole. Diverse sono le sue dimensioni. La gioia o lo stupore, per esempio, sono alcune di queste dimensioni. Le ruotano attorno, e le fanno da corona. Parte della sua essenza sta anche in questa struttura circolare o sferoidale che la caratterizza. La felicità è dimensione assorbente di tutta una serie di esperienze che convivono con essa, ma non è mai assorbente la dimensione dell'altro. Il nostro essere felici non può voler dire divorare l'altro, annegandolo nella nostra stessa felicità. Anzi, a pena della sua stessa esistenza, la felicità deve essere normalmente condivisa. Nella sua illimitata espansione, perciò, l'altro non le è di ostacolo, ma semmai è condizione del suo permanere. Una delle sue caratteristiche fondamentali è l'effusività, cioè la caratteristica di portare colui che la sta sperimentando a sentirsi in armonia con se stesso e con gli altri, quindi con l'ambiente esterno.

Questa sensazione di armonia con il mondo a noi circostante è facilmente spiegabile se teniamo presente un'altra dimensione fondamentale della felicità: la sua natura partecipativa. Alla base di tutto sta la necessità di comunicarla e di comunicarsi affinché quel sentimento di illimitata espansione che alla felicità si accompagna come uno dei sintomi principali possa dispiegarsi a pieno.

Alcuni tentativi sono stati fatti di misurare il grado di felicità che può derivare da certe esperienze. Il Prof. Daniel Kahneman, docente di psicologia e affari pubblici alla Princeton University e premio Nobel in scienze economiche nel 2002, ha sviluppato un nuovo metodo di indagine per valutare il grado di felicità degli individui e dell'intera società. Il Day Reconstruction Method esamina in che modo le persone spendono il loro tempo e come si siano sentite al riguardo. Su un piccolo diario i partecipanti annotano le esperienze principali della giornata. Rispetto ad ogni avvenimento annotato sono poi chiamati a rispondere ad una serie di domande volte a ricostruire il loro stato emotivo in quel momento. Attraverso un lavoro di analisi dei dati così ottenuti è possibile costruire una scala di benessere rispetto alla singole attività quotidianamente vissute. I risultati di questo tipo di ricerca non sono certo rivoluzionari. D'altronde agendo sulla sommatoria di singole esperienze non si è fatto altro che trarre certe conclusioni secondo una tecnica ampiamente utilizzata nei sondaggi, dove l'approccio scientifico non sta tanto nel tipo di risultato ottenuto, quanto nella metodologia di campionamento utilizzata nella raccolta dei dati.

Il tentativo compiuto dal Prof. Kahneman è comunque interessante se non altro per il fatto di aver tentato di utilizzare un approccio empirico nei confronti di questioni che non sono né quantitativamente, né dimensionalmente misurabili. La tendenza che sembra cogliersi dietro questi tentativi è quella di "dire" cosa sia la felicità, di comunicarla come un insieme di elementi preconfezionati o come una ricetta pronta all'uso. Dietro approcci del genere stanno i tentativi di un sistema di marketing globale che ha assunto ormai da tempo la felicità come uno dei fattori materializzabili e rivendibili al consumatore sotto forma di prodottie servizi adeguatamente studiati a tavolino. Ma da approcci del genere siamo stati

messi in guardia già da Rousseau che sosteneva che il progresso della scienza e del Sapere scientifico non poteva procedere di pari passo con il progresso morale dell'umanità. La felicità non può essere fabbricata in maniera strumentale o accessoria rispetto a determinati prodotti. Questa è solo una delle facce del prisma della felicità.

Alla sua essenza, al centro del prisma, sta la condizione fondamentale della felicità, di qualsiasi tipo di felicità: quella di saper accogliere, di saper accettare. Alla sua essenza la felicità sarà raggiungibile solo entrando in sintonia con l'altro, e sforzandosi di farlo permanentemente.

La felicità irrompe qua e là, costantemente, nella vita.

Ma non sarà mai "nostra" finché non sapremo comunicarla e condividerla con altri. Questo comporta un ripensamento di un intero tessuto sociale. Al loro fondo i grandi movimenti ideologici del secolo scorso avevano questo comune denominatore: realizzare attraverso le strutture dello stato le condizioni per una comune condivisione di una felicità diffusa.

L'individualismo soffocante dei giorni nostri rende sempre più difficile la realizzazione di questo comune obiettivo che in alcune tradizioni culturali è stato addirittura costituzionalizzato. Nessuna norma sarà, però, mai abbastanza precettiva da assicurare la felicità. La felicità può avere bisogno di strutture a suo supporto, o di prodotti assieme ai quali essere rivenduta, ma, soprattutto, necessita di essere agita nelle nostre vite e nei nostri singoli rapporti.

## **Tecnologia e ... la macchina della felicità**

d **Riccardo Masetti**

La felicità è una condizione che deve persistere continuamente nella vita d'un uomo. Dico ciò perché questo termine possiamo interpretarlo in modo differente compiendo una risalita etimologica della parola citata. Felicità deriva da felix, che sta a significare fertile. Quindi una persona felice è un individuo fertile, cioè in grado di far nascere qualunque cosa nella sua terra fertile: se stesso. Ossia essere in grado di far germogliare qualsiasi tipo d'interesse, cercare di apprezzare e di conoscere qualsiasi evento, cosa, oggetto con qui entriamo in contatto e qualunque spunto ci venga fornito dal mondo in cui viviamo, ciò è fertilità-felicità.

Dopo questo breve aneddoto vorrei esprimere un pensiero: leggendo un libro di Ken Follett ( La strada per la libertà ) mi sono reso conto che l'uomo è in grado di sorridere alla vita in qualsiasi condizione. Ken Follett ambienta questo romanzo all'epoca dell'Inghilterra schiavista, scrivendo su gli uomini costretti a lavorare quattordici ore al giorno nelle miniere di carbone. La tecnologia da loro applicata era nulla confronto quella moderna. Staccavano lastre di carbone con picconi, martelli e scalpelli, lavorando venti metri sotto il suolo in condizioni assai sfavorevoli, nonostante questo, erano in grado di ridere e scherzare. Questo è quello che dice Follett. Potrei quindi affermare che in loro c'era

una base costante di felicità. Ho fatto questa considerazione fidandomi dell'autore e sperando, appunto, che le sue fonti siano veritiere.

In miniera di carbone le cause di morte principale sono le esplosioni derivate dal gas grisù e dalle frane. L'unico mezzo posseduto all'epoca per rilevare la presenza del gas era una candela.

L'esperto del fuoco, era menzionato, avanzava nei nuovi tratti di galleria appena scavati e portava con se una candela accesa. Camminando quasi carponi teneva controllata la fiamma, che diventando azzurra avrebbe rilevato la presenza di grisù. Dopo di che, tutti gli schiavi sarebbero usciti dalla miniera in grande fretta e l'esperto del fuoco avrebbe fatto incendiare il gas provocandone la conseguente esplosione.

Una domanda nasce spontanea: erano felici? Erano nati schiavi, erano in pericolo di vita ogni qual volta scendevano in miniera e nonostante tutto ciò, da quanto racconta Follett, erano felici.

Oggi le tecnologie ci permettono di compiere mole di lavoro impressionanti. In miniera vi sono ascensori per salire e scendere, martelli pneumatici sostenuti da bracci meccanici, rilevatori elettronici di gas grisù e carrelli autotrasportatori per far giungere i carrelli in superficie. Forse, in questo caso, la tecnologia non ha reso l'uomo felice, ma ha abbassato il livello di mortalità e reso la fatica più lieve.

Tecnologia cardiaca, trapianto di organi, uso di cellule staminali per riprodurre qualsiasi elemento del corpo e nanotecnologie.

Un uomo che potrebbe morire e viene salvato con un trapianto dell'organo malato o mal funzionante, penso che costui sarà veramente felice perché apprezzerà quello che stava per perdere: la vita.

È tutta qui la tecnologia? Certamente no. Spazia in tutti i campi e non è detto che tecnologia e felicità vadano di pari passo.

Fermi inventò la bomba atomica, ma i giapponesi furono felici di vedersi spazzate via Hiroshima e Nagasaki dall'ordigno nucleare?

Le banche del seme che potrebbero selezionare l'uomo migliore da cui averne e le donne che richiedono i geni degli uomini migliori per avere figli migliori con menti migliori e bellezze migliori.

Ma dov'è finito il gusto della vita, nascere, invecchiare e morire con solo quello che ci ha offerto la natura. Usare la tecnologia per stravolgere gli eventi piegandoli al nostro volere senza guardare alle conseguenze create e senza usare questa immane potenza per fini giusti, può essere pericoloso, la tecnologia può portare alla distruzione e alla infelicità. Se l'uomo non sarà in grado di usare questo potere tecnologico direzionandolo in senso benefico, porterà a niente e ciò non è fertile. L'intelligenza umana ha partorito una miriade d'innovazioni per alleggerire la durezza della vita, ma ciò ha fatto sì che l'uomo si adagiasse rendendo sempre maggiore il rischio che s'impigrisca, perdendo lo spunto e la spinta di coltivare la sua terra piantando semi di conoscenza e di giustizia.

Tecnologia per le guerre, tecnologia per l'esplorazione spaziale, tecnologia per qualsiasi evento, meno che lo tsunami e lo scontro tra treni a Crevalcore, in un mondo regolato da tecnologia e macchine complesse e non, ma nonostante questo progresso furioso, una

macchina per la felicità deve essere ancora inventata. L'uomo, se mai inventerà questa fantasiosa generatrice di felicità, come farà a rendersi conto che la terra dovrà essere arata prima di piantare nuovamente qualcosa e poi dovrà essere concimata e dovranno essere strappate le erbacce per dare buoni frutti. Forse, più che macchina della felicità, sarà la macchina del piacere, molto più facile da ottenere e sicuramente più commerciale.

## **La mia gravidanza: gioia e dolore**

di **Katia De Simone**

Vi vorrei raccontare l'esperienza della mia gravidanza. Tutto comincia, ormai, nel lontano gennaio 1999 quando scopro di essere incinta dopo essere andata al pronto soccorso perché avevo dei forti dolori addominali. Premetto che in quel periodo avevo la febbre, il vomito e le coliche addominali per cui l'idea della gravidanza non l'avevo nemmeno presa in considerazione. Al pronto soccorso, l'infermiera addetta all'accettazione mi ha chiesto il perché fossi andata lì, quale fosse la sintomatologia di cui ero affetta. Io le ho detto che avevo dei forti dolori addominali per i quali avevo preso dei farmaci appositi. Mi ha, inoltre, chiesto se avevo fatto il test di gravidanza ma io le ho detto di no. Mi ha risposto che, nel caso in cui fossi stata incinta, poteva trattarsi di una minaccia d'aborto ed il fatto di aver preso dei farmaci sicuramente avevo peggiorato la situazione. In quel preciso momento sono stata presa dalla paura e dall'ansia di aver fatto una cosa irresponsabile che forse avrebbe compromesso la situazione. Mi hanno fatto mettere sulla barella ed aspettare che il medico mi chiamasse per la visita. Passavano le ore e nessuno mi chiamava. Finalmente alle 5 del mattino mi hanno chiamato dentro e durante la visita medica mi hanno fatto il test di gravidanza che è risultato positivo. Quando il medico lo ha comunicato a me ed a mio marito abbiamo provato allo stesso tempo gioia ma anche dolore visto che il medico ci ha confermato che poteva trattarsi di una minaccia d'aborto. Mi hanno detto che era opportuno che mi ricoverassero in un reparto di ginecologia per poter effettuare degli accertamenti più specifici in modo da chiarire la situazione. Sono stata trasferita in ambulanza in un altro ospedale dove mi ha accolto un medico che, oltre a farmi la visita ed a prescrivermi degli esami, mi ha detto di stare tranquilla che tutto si sarebbe risolto per il meglio. Tra me e me in quel momento ho pensato: "finalmente qualcuno che mi rincuora". Alle 9.00 è arrivato il primario che, dopo avermi visitato, mi ha detto che poteva trattarsi di una gravidanza extrauterina e che bisognava aspettare. Mi hanno tenuto in osservazione per 2 giorni, mi hanno dato un permesso per andare a casa e mi hanno detto di rientrare dopo una settimana per poter verificare con una ecografia l'ipotesi di una gravidanza extrauterina. Una volta tornata a casa, ho cercato di non pensare a quello che mi era successo ma era inevitabile; le mie giornate le passavo a chiedermi: "Cosa mi sta succedendo? E se fosse una gravidanza extrauterina, dovrei sottopormi ad un

intervento chirurgico? Perché è capitato a me? Cosa ho fatto di male?”. Finalmente è arrivato il giorno del rientro in ospedale dove il medico che mi ha fatto l’ecografia mi ha detto: “signora questo figlio lo vuole o non lo vuole?” Io, stupita, gli ho risposto “ Cosa sta dicendo? Certo che lo voglio.” Lui mi ha prescritto dei farmaci che mi avrebbero bloccato le contrazioni altrimenti avrei perso il bimbo. Dopo qualche giorno sono stata dimessa, mi hanno detto di stare a riposo e di prendere i farmaci che l’ecografista mi aveva prescritto. Nonostante il vomito e la nausea perenne, le contrazioni sono diminuite.

Tutto sembrava andare abbastanza bene quando nel giugno del 1999 ad un controllo ecografico mi hanno detto che la bimba cresceva poco e mi hanno prenotato un esame specialistico per avere un quadro più chiaro della situazione anche se mi hanno detto di stare tranquilla che bisognava farlo solo per precauzione. Naturalmente è incominciato di nuovo l’incubo, ho iniziato ad essere agitata e preoccupata. I pensieri che mi hanno tormentato erano sempre gli stessi: “cosa mi sta succedendo? Porterò a termine la gravidanza? La bimba sta bene o ha dei problemi?”. La cosa in realtà non era così semplice come mi avevano prospettato; infatti il medico che mi ha fatto l’esame specialistico mi ha detto che la bimba non cresceva bene a causa di un problema circolatorio a livello placentare. Mi ha spiegato che la situazione era abbastanza grave, che la bimba sarebbe nata sicuramente con molto anticipo e che “di bimbi nati così prima del termine ne vivevano tanti ma ne morivano anche tanti”. Mi ha detto di stare a riposo, mi ha prescritto dei farmaci e di tornare al controllo dopo quindici giorni. Uscita dall’ambulatorio ho iniziato a piangere pensando “Cosa faccio se la bimba non ce la fa? È tutta colpa mia, non sono buona neanche a fare un figlio. Mio marito ha cercato di tranquillizzarmi e mi ha detto che tutto si sistemerà per il meglio. Ritornata al controllo, mi hanno detto che la situazione era abbastanza grave, che la bimba non era cresciuta molto e che nel giro di una settimana mi avrebbero fatto il parto cesareo visto che sia io che la bambina potevamo rischiare la vita. I primi giorni di ricovero tutto sommato sono trascorsi in modo tranquillo ma la situazione è peggiorata il terzo giorno quando hanno deciso di farmi partorire. Mentre mi stavano preparando per il parto cesareo, il medico mi ha detto che non c’era posto per la bimba in terapia intensiva in quanto l’ultima culletta termica disponibile era stata occupata da un altro bimbo. Sono andata su tutte le furie ma ho accettato. Sono stata trasferita in un altro ospedale dove hanno rifatto tutti gli esami specialistici e mi hanno confermato che la situazione era critica. Nel tardo pomeriggio mi hanno comunicato, visto i risultati degli esami, che assolutamente l’indomani mi avrebbero fatto partorire.

Quella sera e quella notte non passavano mai, pensavo solo alle cose peggiori, ripetevo tra me e me “ Perché proprio a me?”. Ci sono donne che abbandonano il figlio e non gli succede niente mentre a me è successo questo?”. Finalmente è arrivato il giorno fatidico, mi hanno portato in sala operatoria e prima di farmi l’anestesia il medico mi ha detto

“Signora siamo nelle mani di Dio”. Al risveglio chiedo subito come sta la bambina. Mio marito mi ha detto che l’ha vista, mi ha mostrato una sua foto che era stata scattata dall’infermiera della terapia intensiva. Per me quel momento è stato bellissimo perché ho visto per la prima volta mia figlia. Il giorno dopo, nonostante i pareri sfavorevoli dei medici, mi sono alzata e mi sono fatta portare con la sedia a rotelle in terapia intensiva per poter vedere la bambina. Appena l’ho visto mi sono messa a piangere, ho provato di nuovo una immensa gioia ma allo stesso tempo dolore e visto che solo dopo 15 giorni mi avrebbero potuto dire se la bimba sarebbe stata fuori pericolo. L’infermiera mi ha chiesto che se volevo potevo prenderla in braccio. Io le ho detto di sì ma, avevo tanto paura perché era talmente piccola che non sapevo come tenerla. Quando me l’hanno data in braccio, mi sono rivolta alla bimba dicendo: “sono io la tua mamma, non ti lascerò mai da sola. Fortunatamente giorno per giorno la situazione migliorava e la bimba cresceva fino a quando dopo due mesi è stata dimessa. I primi giorni a casa sono stati terribili, ero molto agitata, andavo a controllare sempre se respirava e non la lasciavo mai da sola. Da allora in poi le cose sono sempre andate bene, la bimba è cresciuta bene e non ha avuto nessun problema particolare. L’ultima cosa che vorrei dirvi è che per un figlio si fa questo ed altro, sono contenta di come è andata, ma l’unica cosa che mi ha dato molto fastidio è il fatto che i miei genitori non mi sono stati vicini e non so se li ho davvero ancora perdonati.

## **Maschere e felicità**

di **Valeria Magri**

Febbraio è il mese del carnevale, delle maschere, del mascheramento. Nella nostra società le maschere vengono usate per puro divertimento. Diventare altro da ciò che si è. Questo sembra essere il significato del mascheramento. Un gioco per bambini e adulti che può dare soddisfazione, forse piacere, l’ebbrezza di non essere riconosciuti e di potersi muovere liberamente. Nella mia esperienza, al carnevale di Venezia, osservo come questo evento sia assolutamente un fatto commerciale, infiniti negozi e bancarelle sono pieni di mascherine, trombette, stelle filanti, cibi di ogni genere, ecc..... Guardandomi attorno e uscendo dai percorsi previsti e abituali, sono attratta da altro. Rimango affascinata dalle maschere del Settecento. Oltre allo splendore di alcuni angoli e piazze di Venezia, girovagando si incontrano persone mascherate con costumi di quell’epoca e ciò conferisce alla città stessa un’atmosfera particolare. Sembra di essere veramente tornati indietro nel tempo. Mi chiedo anche che cosa provino queste persone che passeggiano per la città, quale significato diano al loro travestimento? Un semplice desiderio di apparire, di mostrarsi oppure desiderio di entrare in un personaggio dell’epoca, di immedesimarsi in un mondo altro da quello attuale? I visi così ben truccati, le parrucche, gli abiti, il portamento,

aristocratico e austero fanno pensare che queste persone prendano sul serio il travestimento e si sentano davvero nei panni di quel personaggio del Settecento. Nelle società primitive o nei gruppi tribali, tra i popoli delle isole della Melanesia,, nell'antico Messico, nelle isole del Pacifico, come ci ricorda Repubblica nella sua enciclopedia, "i travestimenti hanno carattere magico-religioso, in quanto l'uomo mascherato diventa l'essere che egli vuole rappresentare (divinità, spirito, antenato o demone) e tale egli appare agli spettatori" ... "Tra gli sciamani asiatici e americani, sia la Maschera, sia il costume, rappresentano uccelli, pesci o cavalcature, indicando in tal modo il viaggio agli inferi, o sotto l'oceano, o l'ascesa al cielo dello sciamano per recuperare l'anima di qualche malato o per incontrare i suoi spiriti tutelari." Ripercorrendo la storia dei popoli mi sembra di capire che maschera, mascheramento, travestimento sono sempre esistiti con significati diversi a seconda dei popoli e delle epoche. Quasi un bisogno dell'individuo di uscire dai suoi panni. Per andare incontro ad un sogno. Per sentirsi in quel momento nei panni di un altro. In realtà il travestimento è un gioco che inizia molto presto, ha radici nell'infanzia. Già a due anni i bambini iniziano a travestirsi, indossano le scarpe della madre o del padre, il cappello o altro. Ma il mascheramento può assumere anche significato terapeutico. Pensiamo ad esempio ai Clown che lavorano nei reparti pediatrici degli ospedali. Usano la maschera e il travestimento per portare un po' di allegria ai bambini e perché la loro degenza sia meno angosciante. Il mondo dell'informazione, giornali e altri media ci ha raccontato la storia di un clown di professione, Miloud Oukili, un francese, che ha conosciuto anni fa una drammatica realtà, i bambini di Bucarest che vivono nelle fogne della città. Quella è la loro casa, per riscaldarsi e sopravvivere. Bambini senza famiglia. Miloud è sceso nel loro inferno e non li ha più lasciati, ha deciso di vivere con loro e di insegnare loro l'arte attoriale del clown. Ha istituito la Fondazione Parada che ha aperto centri diurni, appartamenti sociali per i ragazzi, per toglierli dalle fogne e dare loro assistenza e formazione. Per avviarli al lavoro e reintegrarli nella scuola o nella famiglia. Ha costituito un gruppo di bambini che girano per l'Europa proponendo spettacoli. Il loro è diventato un vero e proprio lavoro. Un uomo straordinario che ha saputo utilizzare il suo mascheramento da clown per avvicinarsi ai bambini, diventare loro amico, utilizzando proprio la maschera e il mascheramento come strumento di amore, di solidarietà per questi piccoli ai quali proprio la maschera ha saputo fare luce sulla loro strada.

## **Il felice racconto di guarigione**

di **Raffaele Facci**

Felicità è un tema difficile. In redazione ci interpelliamo. Dopo un primo giro, più che la felicità sembra emergere ciò che ci impedisce di raggiungere la felicità.

Qualche anno fa, agli inizi, dicevamo di essere "vivi, vegeti e virtuali".

Nel dedicarci alla comunicazione, al mettere in comune tra di noi e con altri, pensavamo e pensiamo a come tradurre quanto colto da ciascuno personalmente come ad frutto comunque di un lavoro collettivo che ritorna a tutti. Questo per trovare risposte facendo chiarezza a sé e al proprio target. Si tratta di conoscere bene cosa trasmettere, sapere di sé e dei propri interlocutori per individuare i media e il codice appropriati per la traduzione. La trasmissione induce cambiamento sia nell'interlocutore che in chi trasmette.

Il raccontare, ad esempio, può essere una azione efficace.

Nella prefazione del libro di Martin Buber, I racconti dei Chassidim ( il movimento di rinnovamento spirituale sorto nel 1700 nell'Europa orientale), troviamo questa "storia": "A un rabbi, il cui nonno era stato discepolo del Baal-Shem fu chiesto di raccontare una storia. 'Una storia', disse egli, 'va raccontata in modo che sia essa stessa un aiuto. E raccontò: 'Mio nonno era storpio. Una volta gli chiesero di raccontare una storia del suo maestro. Allora raccontò come il santo Baal-Shem solesse saltellare e danzare mentre pregava. Mio nonno si alzò e raccontò, e il racconto lo trasportò tanto che ebbe bisogno di mostrare saltellando e danzando come facesse il maestro. Da quel momento guarì. Così vanno raccontate le storie". Le parole una volta dette (o viste) possono tacere, svuotarsi, o essere motore di azione. Le parole, (ma ogni comunicazione), possono fecondare il cambiamento, la trasformazione. In questo senso il nostro dire e raccontare è felice, cioè fecondo (felix). Questo è un aspetto terapeutico della comunicazione. Non possiamo disgiungere la parola dall'azione. In ebraico il termine *davar* individua ed esprime sia parola che atto.

## **La felicità ascetica**

di **Raffaele Facci**

"La più bella liberazione è morire in vita". Il titolo di questo incontro, di qualche anno fa, in una sala di quartiere, a Verona, non mi lascia, mentre cerco di avere presente la felicità. Nella conferenza furono presenti un Lama tibetano in esilio e un conosciuto conduttore televisivo. Un momento strano, quello veronese nel quale confluirono persone che evidenziavano uno spessore di vita condotta nascostamente a fianco di altre che, come prima cosa cercavano di apparire. Molti, fra gli spettatori, cercavano certezze, o semplici agganci. Forse, San Francesco d'Assisi richiesto sulla felicità, la avrebbe ricondotta a Madonna Povertà. Felicità è non avere niente da raggiungere. In questo modo pur non possedendo nulla sono in tutto. Sono nell'ambiente, in reciprocità di intimità con esso. Non mi pongo la domanda: "Ubi consistam?": dove mi poserò, perché posso fermarmi in qualsiasi luogo e lì stare. È una liberazione che porta e produce libertà. La libertà di ascoltare e cogliere la vita, partecipe, nel quotidiano.

Per questo è necessario cambiare il proprio modo di pensare: questa è la metánoia. Sempre in greco anche il verbo epístreifein, ritornare sui propri passi, invertire la rotta, rende l'idea del cambiamento. Questi due termini che troviamo nei Vangeli indicano la conversione. Una azione innovatrice che parte dalla consapevolezza del condizionamento. Imparare dall'esperienza, conoscere se stessi e non ripetere gli errori.

Felice, sempre nel senso di fertile, può essere l'otium (la skolè dei Greci). La mente impegnata unicamente nel libero e piacevole uso delle proprie forze, soprattutto spirituali, indipendentemente da ogni bisogno di rispondere a pressioni o scadenze, senza scopi pratici immediati. Ma è pur vero che il risolvere un problema pratico (o teorico) e/o il giovare ad un altro mi può portare soddisfazione. Condizionamento? Sto accondiscendendo ad una grossa Rappresentazione (in termini socioterapeutici) o sto semplicemente rispondendo alla vita. Felicità è silenzio. Penso a quello spazio, quel respiro mentale e fisico che mi pone in dinamica di relazione consapevole e attiva con me stesso, gli altri, l'ambiente. Il fare silenzio acquieta e cheta. Ricompono, attiva energie, produce risposte. In questo ha grande gioco la lentezza che attiva positivamente e velocizza le risposte dando qualità all'azione. Perché ciò possa avvenire è necessario un ordine, sono necessarie dinamiche disciplinate, in un ascolto reciproco e rispettoso. Tutto ciò richiede esercizio: askesis, una pratica ascetica quotidiana. Un allenamento sereno e, direi cordiale, ma con forza, continuativo.



Pseudo-Jacopino  
Visione di San Romualdo  
Pinacoteca Nazionale di Bologna